

DOSSIER

- 1) Il documento delle conferenze di Madri e Londra per lo Stato Unico nella Palestina storica**
- 2) Intervista ad ad Alì Abunimah**
- 3) Articolo di Jamil Hilal**
- 4) La replica di Ilan Pappé a Ury Avnery**
- 5) *La posizione degli apparati ideologici di stato israeliani contro il progetto di Stato Unico (rassegna di articoli da Jerusalem Post, Ynet news, Honestreporting)***

Dopo gli incontri di El Escorial (Madrid) del luglio 2007 e la conferenza di Londra del 17-18 novembre dello stesso anno, i promotori hanno emesso la seguente dichiarazione:

Dichiarazione per uno Stato Unico nella Palestina storica

Per decenni, gli sforzi per realizzare una soluzione due-stati nella Palestina storica hanno fallito nel procurare pace e giustizia per i popoli palestinese e ebreo-israeliano o nel determinare un reale processo che portasse verso questi obiettivi.

La soluzione due-stati ignora le realtà fisiche e politiche sul terreno e presuppone una falsa parità nel potere e nelle rivendicazioni morali fra un popolo colonizzato e occupato da una parte e uno stato colonizzatore e occupante militare dall'altra. Essa è stata sostenuta sulla ingiusta premessa che la pace può essere ottenuta concedendo diritti nazionali limitati ai palestinesi che vivono nelle aree occupate nel 1967, negando nello stesso tempo i diritti dei palestinesi all'interno dei confini del 1948 e nella diaspora. Ne segue che la soluzione due-stati condanna i palestinesi cittadini di Israele ad uno status permanente di seconda classe all'interno della loro terra natale, in uno stato razzista che nega i loro diritti e rafforza le leggi che privilegiano gli ebrei a livello costituzionale, legale, politico, sociale e culturale. Inoltre, la soluzione due-stati nega ai profughi palestinesi il diritto, loro riconosciuto a livello internazionale, al ritorno.

La soluzione due-stati rafforza e formalizza una politica di separazione ineguale su una terra che è divenuta sempre più integrata a livello territoriale ed economico. Tutti gli sforzi internazionali per realizzare una soluzione due-stati non possono nascondere il fatto che uno Stato palestinese non è in queste condizioni in grado di funzionare e che l'indipendenza dei palestinesi e degli ebrei-israeliani in due stati separati non può risolvere le ingiustizie fondamentali, il cui riconoscimento e la cui riparazione sono al centro di qualsiasi soluzione giusta.

Alla luce di queste dure realtà, noi affermiamo il nostro impegno per una soluzione democratica che offrirà una giusta, e perciò duratura, pace in uno stato unico fondato sui seguenti principi:

- La terra storica di Palestina appartiene a tutti coloro che vi vivono e a coloro che sono stati espulsi o esiliati dal 1948, senza distinzione di religione, identità etnica, origini nazionali o status di cittadinanza attuale;
- Qualsiasi sistema di governo deve essere fondato sul principio di eguaglianza, nei diritti civili, politici, sociali e culturali per tutti i cittadini. Il potere deve essere esercitato con imparzialità rigorosa a nome di tutti gli individui nella diversità delle loro identità;

- Vi deve essere una giusta riparazione per gli effetti devastanti di decenni di colonizzazione sionista nel periodo pre e post- statale, che preveda l'abrogazione di tutte le leggi, la fine di tutte le politiche, di tutte le pratiche e di tutti i sistemi di controllo militare e civile che opprimono e discriminano sulla base dell'appartenenza etnica, della religione o dell'origine nazionale;
- Il riconoscimento delle diverse caratteristiche della società, comprese le diverse tradizioni religiose, linguistiche e culturali e le diverse esperienze nazionali;
- La creazione di uno Stato non settario che non privilegi i diritti di un gruppo etnico o religioso su di un altro e che rispetti la separazione dello stato da tutte le religioni;
- La realizzazione del Diritto al Ritorno per i profughi palestinesi secondo la risoluzione 194 dell'ONU è una richiesta fondamentale per la giustizia e una condizione fondamentale per il rispetto dell'eguaglianza;
- La creazione di una politica di immigrazione trasparente e non discriminatoria;
- Il riconoscimento dei legami storici fra le diverse comunità all'interno del nuovo stato democratico e con le loro rispettive comunità all'estero;
- Nel delineare gli specifici profili di tale soluzione, devono giocare un ruolo centrale coloro che sono stati storicamente esclusi dalle decisioni - in particolare la Diaspora palestinese e i suoi profughi e i palestinesi all'interno di Israele;
- La costituzione di una struttura legale e istituzionale per la giustizia e la riconciliazione.

La lotta per la giustizia e la liberazione deve essere accompagnata da una visione chiara, vincolante e morale del risultato - una soluzione in cui tutte le persone che credono nell'eguaglianza possano vedere un futuro per sé e per gli altri.

Noi facciamo appello alla discussione e alla ricerca, più ampia possibile, per far avanzare e realizzare una soluzione unitaria e democratica.

Madrid e Londra, 2007

Firmato:

Ali Abunimah; Naseer Aruri; Omar Barghouti; Oren Ben-Dor; George Bisharat; Haim Bresheeth; Jonathan Cook; Ghazi Falah; Leila Farsakh; Islah Jad; Joseph Massad; Ilan Pappé; Carlos Prieto del Campo; Nadim Rouhana

The London One State Group

29 Novembre, 2007

(traduzione a cura di ISM-Italia, Torino 3 dicembre 2007)

«L'unica soluzione in Palestina: uno Stato unico per tutti»

Intervista a Ali Abunimah*

Ripartire da Madrid, invertendo però la rotta. Se nel 1991 nella capitale spagnola si erano svolti gli incontri tra l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e i leader israeliani che avrebbero dovuto portare alla nascita di uno stato palestinese, oggi accademici e intellettuali vi si ritrovano per rilanciare nell'agenda politica il dibattito sullo stato binazionale, un'unica entità all'interno della quale israeliani e palestinesi, ebrei, arabi e cristiani, abbiano gli stessi diritti di cittadinanza. Organizzato dall'Universidad Nómada, il corso «Palestina/Israele, un paese uno stato», vede la partecipazione, tra gli altri, dello storico israeliano Ilan Pappé, della scienziata politica sudafricana Virginia Tilley e di Omar Barghouti, promotore della Campagna palestinese per il boicottaggio accademico e culturale d'Israele. Ne abbiamo discusso con Ali Abunimah, palestinese-americano e autore di «One country», pubblicato in lingua inglese da Metropolitan Books.

Qual è l'idea che sta alla base del suo «stato unico»?

Lo stato unico è una vecchia proposta dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina ma anche di alcuni membri del movimento sionista prima della nascita d'Israele, come il filosofo Martin Buber e l'ex presidente dell'università ebraica Judah Magnes. La novità oggi sta nella necessità di rimetterla al centro dell'agenda politica. La realtà che si è creata sul terreno rende impossibile uno stato palestinese funzionante. Allo stesso tempo l'idea di uno stato etnico è insostenibile: a 60 anni dalla nascita d'Israele, lo Stato ebraico ha fallito sia nell'ottenere legittimazione da parte della sua popolazione - mi riferisco ai palestinesi che occupa e quelli all'interno dei confini statali, che insieme rappresentano circa la metà degli abitanti e diventeranno rapidamente la maggioranza - sia nel fermare la resistenza palestinese. Inoltre moralmente è inaccettabile che in uno stato i diritti di cittadinanza dipendano dall'etnia o dalla religione.

Lei parla di molti elementi in comune con l'esperienza irlandese...

Anche lì tutto è iniziato con un'impresa coloniale che ha assunto caratteri etnici e religiosi. L'Irlanda del nord fu creata nel 1921 come partizione dall'Irlanda proprio per creare un territorio in cui i protestanti unionisti - che erano una minoranza in tutta l'isola - rappresentassero la maggioranza. Creare una maggioranza artificiale in una parte dell'Irlanda per giustificare e perpetuare il potere dell'occupante. È quello a cui assistiamo in Israele: il tentativo di definire uno stato territoriale dove gli ebrei siano la maggioranza.

Crede che gli israeliani siano pronti ad accettare di dividere il potere con i palestinesi?

Ci sono due gradini da superare per arrivare a questa consapevolezza. Primo: riconoscere che hai difficoltà nel mantenere il potere. In secondo luogo è necessario accettare di condividerlo con la controparte. Gli israeliani non sono in alcun modo vicini a quest'ultimo passaggio, ma ammettono che hanno un problema di legittimazione nell'esercizio del potere e nel mantenerlo. È ciò che s'intende quando Tel Aviv parla di «minaccia demografica». Un discorso razzista: i palestinesi stanno diventando la maggioranza, quindi ci dobbiamo separare per mantenere lo stato ebraico. Ma si tratta nello stesso tempo del riconoscimento che uno stato in cui il potere è nelle mani della minoranza è illegittimo. E quindi stanno cercando di creare una situazione - esattamente come i

bantustan sudafricani - in cui apparentemente Israele non governa sui palestinesi, in cui alla fine i palestinesi abbiano uno «stato» fantoccio senza poteri e quindi non debbano chiedere diritti a Israele.

A che livello di maturazione è questo dibattito tra i palestinesi?

Si sta allargando molto, sia tra quelli che vivono in Israele che in Cisgiordania e Gaza. Anche i sondaggi degli ultimi anni dimostrano che tra 1/4 e 1/3 dei palestinesi di Cisgiordania e Gaza sono per questa soluzione. Un fatto straordinario se si pensa che nessun partito palestinese la pubblicizza. Anche nel movimento di solidarietà internazionale, per cui lo slogan dei due stati era un mantra, si sta prendendo in considerazione lo stato unico.

E come la mettiamo con Hamas, che mira allo stato islamico?

Hamas si è distaccata molto dalla sua ideologia d'origine e non mira allo stato islamico, non è più una semplice emanazione della Fratellanza musulmana egiziana. Si tratta di un movimento in continuo cambiamento che sta incorporando anche alcuni principi liberali, come dimostra la dichiarazione in favore della libertà di stampa in occasione della liberazione del reporter della Bbc Alan Johnston.

- *autore del libro «One country». «Bisogna tornare all'idea dello stato bi-nazionale» 5 luglio 2007 , intervista di Michelangelo Cocco. Fonte: Il Manifesto (<http://www.ilmanifesto.it>)*

Palestina: dal collasso di Oslo alla speranza dello Stato unico

di Jamil Hilal *

Un sentimento di disperazione ha cominciato a diffondersi tra i palestinesi dopo il collasso dei negoziati di pace israelo-palestinesi sullo status finale, del luglio del 2000. La vittoria elettorale di Hamas nelle elezioni legislative del gennaio del 2006, l'imposizione di sanzioni economiche e il boicottaggio politico contro il governo di Hamas e poi contro il governo di unità (Fatah-Hamas, ndt), formato in seguito agli accordi della Mecca del febbraio 2007, hanno annichilito ogni speranza. L'atmosfera di sfiducia è stata ulteriormente esasperata dai combattimenti tra Fatah e Hamas culminati con l'imposizione violenta del controllo di Hamas sulla striscia di Gaza. Fatah, attraverso Abbas, ha risposto con l'istituzione di un governo di emergenza composto da tecnocrati indipendenti (accettabili dall'amministrazione Bush), che Hamas ha respinto mantenendo il suo governo nella striscia di Gaza. Malgrado le apparenze, l'Autorità palestinese (Anp) è stata isolata e resa politicamente irrilevante. Lo svuotarsi dell'Anp, l'emarginazione dell'Olp e lo sgretolamento della società palestinese hanno reso l'istituzione di uno stato palestinese indipendente e funzionante sui territori palestinesi occupati da Israele nel giugno del 1967, un'impresa immaginaria e uno slogan che intrappola la politica palestinese, distorce ogni prospettiva e ostacola la formulazione di una nuova visione.

Comunque, i palestinesi si sono resi conto che Oslo era una imboscata di Israele e Usa tesa a ostacolare le aspirazioni palestinesi all'indipendenza nazionale e alla libertà. Israele, sostiene la stragrande maggioranza dei palestinesi, non ha mai inteso porre fine all'occupazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza, smantellare gli insediamenti, accettare l'istituzione di uno stato palestinese indipendente e realizzabile con Gerusalemme est capitale, e non ha mai pensato di riconoscere il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi, come stabilito dalle risoluzioni delle Nazioni unite. Questo è reso evidente dalla continuazione della costruzione e dell'ampliamento delle colonie dopo gli accordi di Oslo, la costruzione di strade bypass, in stile **apartheid** (solo per israeliani), che collegano le colonie alle città e villaggi all'interno della linea verde, il mai terminato processo di ebraizzazione di Gerusalemme est e il suo isolamento dalla Cisgiordania. Ed è reso evidente anche dall'istituzione di centinaia di check point, barriere militari, chiusura di ampie aree della Cisgiordania, la costruzione di un muro di separazione, tutto realizzato sotto il pretesto della sicurezza. La devastazione intenzionale dell'economia palestinese è una prova ulteriore che l'ipotizzato stato palestinese (che lascerebbe fuori pezzi della Cisgiordania e della striscia di Gaza) resta subordinato economicamente a Israele e fortemente dipendente da un'assistenza esterna condizionante e da aiuti per ridurre l'alto livello di disoccupazione e povertà.

La politica e le affermazioni della classe politica dominante israeliana riguardo la seconda intifada hanno trasmesso al popolo palestinese il chiaro messaggio che il progetto di sovranità e autodeterminazione non era nell'agenda israeliana e nemmeno, nonostante le assicurazioni verbali, in quella delle potenze internazionali, in particolare di Stati Uniti e Unione europea.

Quando Israele e le potenze internazionali hanno capito che **Arafat** insisteva sulla creazione di uno stato palestinese nella Cisgiordania e Gaza con capitale Gerusalemme est, lo hanno criminalizzato, assediato e boicottato. La morte di Arafat (per cause misteriose) non ha posto fine alla criminalizzazione e disumanizzazione del movimento palestinese, come dimostra il trattamento riservato a Mahmud Abbas (Abu Mazen) ignorato nonostante la sua esplicita posizione «moderata», l'impazienza per la ripresa dei negoziati di «pace» con Israele e la sua acritica accettazione delle direttive politiche americane e arabe «moderate». Israele ha fatto di tutto per screditare Abbas con l'intensificazione della colonizzazione della Cisgiordania, con l'assassinio e la detenzione di

militanti e leader palestinesi, la frammentazione e l'incarcerazione della società palestinese e la distruzione delle istituzioni dell'Anp.

Il fallimento dell'Anp (e l'inattività delle istituzioni dell'Olp) nel costruire lo stato (che era stato il progetto che aveva dato al movimento nazionale palestinese la sua legittimità politica negli anni '70 e '80) è la ragione principale della crescita dell'influenza e della forza di Hamas. Il fallimento di Oslo era intrinseco perché non serviva agli interessi dei palestinesi, mirava solo a soddisfare gli interessi di un piccolo settore della classe media politica palestinese. Il popolo si è rivolto ad Hamas negli anni '90, e più tardi, perché ha respinto Oslo e ha dato voce alle critiche sulla corruzione e l'eccessiva burocratizzazione del vertice dell'Anp. La gente ha sostenuto Hamas non perché offra una credibile prospettiva per porre fine alla disperazione e all'impasse politica dei palestinesi, perché semplicemente non possiede questa capacità. In realtà la stessa Hamas ha contribuito all'impasse per mancanza di una chiara strategia, per la sua visione totalitaria e per la ripresa degli scontri con Fatah. I due maggiori movimenti politici non avrebbero dovuto asservire la lotta nazionale ai loro propri obiettivi.

Per questo occorre che il movimento nazionale palestinese torni all'idea di una **Palestina unificata e democratica**. Questa ipotesi sta guadagnando terreno tra i palestinesi: dentro Israele, dove la principale richiesta dei palestinesi è quella di trasformare Israele in uno stato per tutti i cittadini (ebrei e arabi), e l'accettazione dei palestinesi come una comunità nazionale; nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza (il 68 per cento, secondo una inchiesta dell'Università di Birzeit del 5 marzo 2007) dove cambiamenti imposti unilateralmente sul territorio, l'economia, e la demografia, hanno eroso le condizioni necessarie per la realizzazione di uno stato; e nella diaspora dove nessuna soluzione al conflitto israelo-palestinese può essere presa in considerazione senza il diritto al ritorno dei palestinesi. **Una Palestina unita, come una casa per due popoli è l'unica opzione che può porre fine a un lungo conflitto sanguinoso, inaugurare un esperimento di fruttuosa coesistenza e cooperazione e ricreare una Palestina come luogo di riconciliazione culturale, religiosa ed etnica unificando le diversità.** Ci sono condizioni necessarie che devono essere pensate ed elaborate, ma questa iniziativa deve essere incoraggiata e favorita.

**Sociologo, autore di numerosi libri sulla Palestina. E' co-editore della rivista quadrimestrale Journal of Palestine studies (edizione araba, pubblicata a Beirut e Gerusalemme). In Italia è disponibile il libro collettaneo curato da Jamil Hilal "Palestina, quale futuro? La fine della soluzione dei due stati", edizioni Jaca Book*

Alla ricerca di alternative al fallimento

di Ilan Pappé*

Uri Avnery accusa i sostenitori della soluzione Uno-Stato di adattare forzatamente i dati al "Letto di Sodoma". (1) Sembra che veda queste persone, al massimo, come sognatori ad occhi aperti che non capiscono la realtà politica attorno a loro, impantanati in un perpetuo stato di illusione. Tutti noi siamo veterani, compagni della Sinistra Israeliana, e perciò è assolutamente possibile che nei momenti di disperazione cadiamo nella trappola dell'allucinazione e dell'immaginazione mentre ignoriamo la spiacevole realtà che ci circonda.

E inoltre la metafora del Letto di Sodoma può adattarsi persino a menare colpi alla cieca su quelli che si ispirano al modello del Sud Africa nella loro ricerca di una soluzione per la Palestina. Ma in questo caso è una brandina di Sodoma paragonata al letto, di dimensioni superiori al normale, in cui Gush Shalom e altri membri della Sinistra Sionista insistono a comprimere la soluzione due-Stati. Il modello Sud Africa è giovane - infatti non è passato neanche un anno da quando è stato preso seriamente in considerazione (In Israele: nota di Hawiyya) - mentre la formula due Stati ha sessant'anni: un'illusione pericolosa ed abortita che ha autorizzato Israele a continuare l'occupazione senza trovarsi di fronte nessuna critica significativa da parte della comunità internazionale.

Il modello Sud Africano è un buon argomento per uno studio comparativo - non come oggetto di vana emulazione. Alcuni capitoli della storia della colonizzazione del Sud Africa e della Sionizzazione della Palestina sono davvero pressappoco identici. Il metodo di governo dei coloni bianchi in Sud Africa assomiglia molto da vicino a quello applicato dal movimento Sionista e più tardi da Israele contro la popolazione indigena della Palestina fin dalla fine del 19° secolo. Dal 1948 la politica ufficiale di Israele contro una parte dei Palestinesi è stata più mite del regime dell'Apartheid; contro un'altra parte è stata molto peggio.

Ma soprattutto il modello del Sud Africa ispira quelli che hanno a cuore la causa Palestinese in due direzioni cruciali: l'introduzione di uno Stato democratico, offre un nuovo orientamento per una soluzione futura al posto della formula due-Stati che ha fallito, e dà vigore ad un nuovo pensiero su come l'occupazione può essere sconfitta - attraverso il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni (l'opzione BDS).

I dati in campo sono chiari come il cristallo: la soluzione due-Stati ha lugubrementemente fallito e non abbiamo tempo libero da sprecare in futili anticipazioni di un altro illusorio giro di tentativi diplomatici che non condurranno da nessuna parte. Come Avnery ammette il partito della pace fin qui ha fallito nel convincere la società ebraica israeliana a tentare la via della pace. Una valutazione sobria e critica della dimensione e della forza di questo campo conduce all'inevitabile conclusione che non ha alcuna possibilità, contro le tendenze dominanti della società israeliana. È incerto persino se manterrà sul terreno questa presenza assolutamente minima, è c'è grande preoccupazione che scompaia del tutto.

Avnery ignora questi dati e afferma che la soluzione uno-Stato è una panacea pericolosa da offrire ad un paziente in condizioni critiche. D'accordo, allora prescriviamogliela gradualmente. Ma per l'amor di Dio, sottraiamo il paziente alle medicine che gli abbiamo spinto in gola a forza negli ultimi sessant'anni e che sono sul punto di ucciderlo.

Per amore della pace, è importante ampliare le nostre ricerche sul modello Sud Africano e gli studi su altri casi storici. A causa del nostro fallimento dovremmo studiare attentamente qualsiasi altra lotta contro l'oppressione che abbia avuto successo. Tutti questi studi di casi storici mostrano che la

lotta dall'interno e dall'esterno si rinforzavano l'una con l'altra e non si escludevano reciprocamente. Persino quando vennero imposte le sanzioni al Sud Africa, l'ANC ha continuato la sua lotta e i bianchi sud africani non hanno interrotto il loro tentativo di convincere i loro compatrioti a rinunciare al regime dell'Apartheid. Ma non c'era una sola voce che riecheggiasse l'articolo di Avnery, affermando che la strategia della pressione dall'esterno è sbagliata perché indebolisce le possibilità di un cambiamento dall'interno. Specialmente quando il fallimento della lotta interna è così vasto ed evidente. Persino quando il governo di De Klerk negoziava con l'ANC, il regime delle sanzioni continuava ancora.

E' anche molto difficile capire perché Avnery sottovaluta l'importanza dell'opinione pubblica mondiale. Senza il supporto che l'opinione pubblica mondiale diede al movimento Sionista, la Nakba (catastrofe) non sarebbe accaduta. Se la comunità internazionale avesse respinto l'idea della divisione, uno Stato unitario avrebbe sostituito il Mandato per la Palestina, come in verità era desiderio di molti membri delle NU. Tuttavia questi rappresentanti si piegarono alla violenta pressione degli Usa e della lobby sionista e ritirarono il loro iniziale sostegno a quella soluzione. E oggi se la comunità internazionale cambiasse ancora una volta posizione e rivedesse il suo atteggiamento nei confronti di Israele, le possibilità della fine dell'occupazione si accrescerebbero enormemente e probabilmente ciò aiuterebbe a prevenire il colossale bagno di sangue che sommergerebbe non solo i Palestinesi ma anche gli stessi Ebrei.

L'appello per la soluzione uno-Stato, e la richiesta di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, deve essere letta come una reazione al fallimento della precedente strategia - una strategia sostenuta dalle classi politiche ma mai pienamente sottoscritta dalla gente. E chiunque respinga il nuovo pensiero in maniera così categorica e senza pensarci su, può darsi che sia meno disturbato da ciò che c'è di sbagliato in questa nuova opzione e molto più preoccupato per la propria posizione nella storia. È davvero difficile ammettere il fallimento sia personale che collettivo; ma per amore della pace qualche volta è necessario mettere da parte il proprio ego. Sono propenso a pensarla in questo modo quando leggo il racconto falso che Avnery ha inventato sulle "realizzazioni" conseguite fin qui dal movimento per la pace Israeliano. Ha asserito che "il riconoscimento dell'esistenza del popolo Palestinese è diventato generale, così la prontezza della maggior parte degli israeliani ad accettare l'idea di uno stato palestinese con Gerusalemme capitale di entrambi gli Stati". Questo è un chiaro caso di amputazione di tutte e due le gambe e una mano del paziente per farlo entrare nel letto di Sodoma. Ed è ancora più inverosimile la dichiarazione che "noi abbiamo costretto il nostro governo a riconoscere l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e lo obbligheremo a riconoscere Hamas" - ora che quanto resta degli arti del paziente è stato eliminato (mi scuso per la metafora raccapricciante ma ci sono costretto dalla scelta di Avnery). Queste affermazioni hanno molto poco in comune con la posizione dell'opinione pubblica in Israele dal 1948 ad oggi. Ma a volte i dati possono confondere l'argomentazione.

Allo scopo di soffocare qualsiasi dibattito sulla soluzione uno-Stato e sull'opzione BDS Avnery tira fuori dal suo cilindro magico la carta vincente: "ma sotto la superficie, nelle profondità della coscienza nazionale, noi stiamo avendo successo". Dotiamo allora i palestinesi di metal detector e attrezzature per le radiografie - potranno scoprire non solo il tunnel ma anche la luce alla fine.

La verità è che ciò che giace ai livelli più profondi della coscienza nazionale Israeliana è peggiore di ciò che appare alla superficie. E speriamo che resti per sempre dove si trova e non affiori in superficie. Sono depositi di razzismo oscuro e primitivo che se venisse loro permesso di straripare ci annegherebbero in un mare di odio e di fanatismo (vd. sondaggi Haaretz).

Avnery ha ragione quando afferma che "non c'è dubbio che il 99,9 per cento degli Ebrei Israeliani vuole che lo Stato di Israele esista come Stato a forte maggioranza ebraica, qualunque siano i suoi

confini". Una campagna di boicottaggio di successo non cambierà questa posizione in un giorno, ma manderà un chiaro messaggio a questo pubblico che queste posizioni sono razziste ed inaccettabili nel 21° secolo. Senza i rifornimenti di ossigeno culturale ed economico che l'Occidente fornisce ad Israele, sarebbe difficile per la maggioranza silenziosa andare avanti e credere che è possibile essere sia uno Stato razzista che uno Stato legittimo agli occhi del mondo. Dovrebbero scegliere e come è auspicabile prenderebbero la decisione giusta, come De Klerk.

Avnery è anche convinto che Adam Keller ha ridimensionato con successo la discussione sul boicottaggio evidenziando che nei Territori Occupati Palestinesi il boicottaggio non ha funzionato. Questo è davvero un bel paragone: un prigioniero politico giace inchiodato al suolo e osa resistere; come punizione gli viene anche negato il magro pasto che finora ha ricevuto. La sua situazione viene paragonata ad una persona che occupa illegalmente la casa di questo prigioniero e che per la prima volta si trova di fronte alla possibilità di essere condotta di fronte alla giustizia per i suoi crimini. Chi ha più da perdere? Quando, la minaccia è pura crudeltà e quando è un mezzo giustificato per correggere un male precedente?

Il boicottaggio non si realizzerà afferma Avnery. Dovrebbe parlare con i veterani del movimento anti-apartheid in Europa. Sono passati vent'anni prima che riuscissero a convincere la comunità internazionale ad agire. E mentre cominciavano il loro lungo viaggio, veniva loro detto che non avrebbe funzionato - che c'erano troppi interessi economici e strategici coinvolti e investiti in Sud Africa.

Di più, aggiunge Avnery, in luoghi come la Germania l'idea di boicottare le vittime del Nazismo verrebbe respinta immediatamente. Assolutamente il contrario. L'azione che è già stata intrapresa in questa direzione ha messo fine al lungo periodo di manipolazione Sionista della memoria dell'Olocausto. Israele non può più continuare a giustificare i suoi crimini sui Palestinesi in nome dell'Olocausto. In Europa sempre più persone si rendono conto che le politiche criminali di Israele fanno violenza alla memoria dell'Olocausto ed ecco perché così tanti Ebrei sono membri del movimento per il boicottaggio. Questa è anche la ragione per cui il tentativo di Israele di lanciare l'accusa di anti-Semitismo contro i sostenitori del boicottaggio ha incontrato disprezzo e resistenza. I membri del nuovo movimento sanno che le loro motivazioni sono umanitarie e i loro impulsi democratici. Per molti le loro azioni sono state innescate non solo da valori universali ma anche dal loro rispetto per l'eredità Giudaico-Cristiana della storia. Sarebbe stato meglio per Avnery usare la sua immensa popolarità in Germania, per chiedere alla società locale di riconoscere non solo il proprio contributo all'Olocausto ma anche alla catastrofe palestinese e in nome di quel riconoscimento chiedere loro di porre fine al vergognoso silenzio di fronte alle atrocità israeliane nei Territori Occupati.

Verso la fine del suo articolo, Avnery tratteggia le caratteristiche della soluzione uno-Stato a partire dalla realtà attuale. E dato che non comprende il ritorno dei rifugiati o un cambiamento di regime descrive la tetra realtà di oggi come visione del futuro. Questa è davvero una realtà per la quale non merita lottare e nessuno che io conosca si sta battendo per questo. Ma la visione della soluzione uno-Stato deve essere l'esatto opposto dell'attuale stato di Apartheid in Israele, come fu lo stato dopo-apartheid in Sud Africa; ed ecco perché lo studio di questo caso storico è così illuminante per noi.

Abbiamo bisogno di svegliarci. Il giorno in cui Ariel Sharon e George W. Bush hanno dichiarato il loro leale sostegno alla soluzione due-Stati, questa formula è diventata un cinico mezzo con cui Israele può mantenere il suo regime di discriminazione all'interno dei confini del 1967, la sua occupazione nella West Bank e la ghettizzazione della Striscia di Gaza. Chiunque blocchi il

dibattito su modelli politici alternativi permette al discorso dei due Stati di fare da scudo alle politiche criminali di Israele nei Territori Palestinesi Occupati.

Inoltre, non solo nei Territori Occupati non sono rimasti più sassi con cui costruire uno Stato, dopo che Israele, negli ultimi sei anni, ne ha distrutto le infrastrutture, una divisione ragionevole non offre ai palestinesi che il 20 per cento della loro patria. La base dovrebbe essere almeno la metà del territorio, sulla base della strada di divisione n. 181, o un'idea simile. Qui c'è un'altra via utile da esplorare, invece di pasticciare all'interno del vivaio di Sodoma e Gomorra, che la soluzione due Stati ha finora prodotto sul campo.

E in ultimo, non ci sarà soluzione a questo conflitto senza una sistemazione del problema dei rifugiati Palestinesi. Questi rifugiati non possono tornare alla loro terra natia per la stessa ragione per cui i loro fratelli e le loro sorelle in questo momento vengono cacciati dalla grande Gerusalemme e lungo il muro, e i loro parenti vengono discriminati all'interno di Israele. Non possono ritornare per la stessa ragione per cui ogni Palestinese è sotto il potenziale pericolo di occupazione ed espulsione finché il progetto Sionista non sarà stato completato agli occhi dei suoi capitani.

Hanno titolo ad optare per il ritorno perché è loro pieno diritto, umano e politico. Possono ritornare perché la comunità internazionale ha già promesso loro che avrebbero potuto farlo. Noi come Ebrei dovremmo volere il loro ritorno perché altrimenti continueremmo a vivere in uno Stato dove il valore della superiorità e supremazia etnica sovrasta ogni altro valore umano e civile. E noi non possiamo promettere a noi stessi, così come ai rifugiati, una soluzione giusta ed equa all'interno della cornice della formula due-Stati.

Da The Electronic Intifada, 26 Aprile 2007

(1) In questo documento Ilan Pappé si riferisce al dibattito avuto con Ury Avnery sia sulla questione del boicottaggio sia sulla questione della parola due popoli due stati riformata da Avnery ma contestata da Pappé. Il carteggio tra i due intellettuali israeliani è stato pubblicato anche sul sito del forum Palestina.

Traduzione a cura di Gabriella Cecilia Gallia

La posizione degli apparati ideologici dello Stato israeliano sulla questione dello Stato Unico

Sogni e incubi

Un articolo di Amnon Rubinstein *

Se Israele non è lo stato del popolo ebraico, allora non può chiamarsi Israele perché popolo d'Israele è sinonimo di popolo ebraico.

Se Israele non è lo stato del popolo ebraico, allora la sua Dichiarazione di Indipendenza deve essere annullata, perché parla della fondazione di uno stato per il popolo ebraico chiamato Israele.

Se Israele non è lo stato del popolo ebraico, allora deve essere revocata la risoluzione Onu del 29 novembre 1947 che prevedeva la spartizione del Mandato Britannico in due stati, uno arabo e l'altro ebraico.

Se Israele non è lo stato del popolo ebraico, allora deve essere abrogata non solo la Legge del Ritorno, ma anche la Legge Fondamentale su "Libertà e Dignità Umana" secondo la quale i valori di Israele si fondano sul fatto di essere uno stato "ebraico e democratico".

Se Israele non è lo stato del popolo ebraico, allora bisogna trovare un altro inno nazionale al posto della Hatikva.

Se Israele non è uno stato ebraico, non sarà né uno stato cattolico né uno stato buddista: diventerà uno stato arabo-islamico, anche se questo risultato verrà conseguito attraverso la formula dello stato bi-nazionale. Se Israele non è lo stato del popolo ebraico, allora non vi saranno mai due stati per due popoli. Se Israele diventerà uno stato arabo-islamico, molto probabilmente non sarà uno stato democratico.

Se Israele diventerà tutto questo, i suoi intellettuali e i suoi giornalisti anti-sionisti e post-sionisti saranno i primi a scappare. Quelli che resteranno indietro saranno gli ebrei originari dei paesi del Medio Oriente. Tempo fa fuggirono da un regime arabo per andare a vivere in uno stato ebraico, ma quello stesso regime che li aveva umiliati e oppressi ora li avrà agguantati di nuovo, questa volta senza via di scampo.

Uno scenario da incubo, destinato a non avverarsi. Ma è fondamentale capire sin d'ora perché è così importante la rivendicazione che Israele venga definito e accettato come uno stato ebraico e democratico. E invece ci viene detto e ripetuto che la presenza di una cospicua minoranza di arabi all'interno di Israele significa che Israele non può essere definito in questo modo, perché definire un paese senza tener conto della minoranza sin dalla sua definizione non sarebbe democratico.

Ma quando le Nazioni Unite decretarono la creazione di uno stato ebraico, gli arabi costituivano una minoranza doppia di quella attuale, eppure l'Assemblea Generale dell'Onu non vide alcuna contraddizione tra questa realtà di fatto e la definizione di Israele come stato ebraico e democratico.

Gli antisionisti dicono che le cose sono cambiate, che il mondo è entrato in una fase di post-nazionalismo. Ma anche in questa epoca la maggior parte dei paesi d'Europa, anche quelli con cospicue minoranze nazionali al loro interno, rimangono quello che sono: stati-nazione.

La verità naturalmente è che non c'è nessun buon motivo per non riconoscere Israele come lo stato democratico del popolo ebraico. La Corte Suprema israeliana ha ripetutamente indicato quali sono le principali caratteristiche ebraiche dello stato: che l'ebraico è la sua lingua ufficiale principale (anche se non l'unica), che i giorni di festa corrispondono a quelli della tradizione ebraica (sebbene anche quelli delle altre tradizioni vengano rispettati), che la popolazione dello stato è a maggioranza ebraica (sebbene anche le minoranze godano di diritti politici, civili e religiosi).

Ci viene detto che definire Israele come stato ebraico suscita il sospetto che possa trasformarsi in una teocrazia (...). Ma non era certo una teocrazia quella che aveva in mente l'Assemblea Generale dell'Onu quando votò che Israele sarebbe stato ebraico e democratico, né aveva in mente una teocrazia David Ben Gurion quando scrisse la Dichiarazione di Indipendenza, né l'aveva in mente l'ex presidente della Corte Suprema israeliana Aharon Barak quando definì "ebraica" l'essenza di questo stato.

Che vantaggio si avrebbe a cambiare il nome di Israele? Forse che gli arabi palestinesi

accetterebbero uno stato degli ebrei con un altro nome?

Israele non ha bisogno di essere ebraico in senso strettamente religioso. È almeno dai tempi dell'emancipazione ebraica, due secoli fa, che gli ebrei costituiscono un popolo: un singolo popolo dotato di importanti elementi di identità religiosa e che, come tanti altri popoli, è fortemente legato al suo passato religioso, quel passato che fu il trampolino da cui è decollata la sua moderna identità nazionale.

Israele è lo stato del popolo ebraico in tutte le sue parti, così come deve essere lo stato di tutti i suoi cittadini, anche non ebrei, compresa la cospicua minoranza di musulmani i cui leader si piccano di negare di appartenere allo stato.

Lo stato non può identificarsi in una parte soltanto del popolo ebraico. Deve essere la casa comune di tutti i suoi cittadini – ebrei e non ebrei, ortodossi, tradizionalisti e laici – senza discriminare nessuna delle componenti che lo costituiscono.

È vero, ci sono ancora gravi carenze nel sistema di governo di Israele, tra le quali spicca la mancanza di matrimonio civile. La subordinazione dei cittadini ai tribunali delle rispettive religioni per quanto concerne lo status personale cozza con l'essenza di Israele in quanto stato democratico.

Ma questo non è un buon motivo perché la leadership araba e palestinese si opponga alla definizione di Israele come stato ebraico quando, anzi, sono proprio loro quelli che vorrebbero creare una loro teocrazia faziosa e antidemocratica al posto di Israele.

Si oppongono all'esistenza di uno stato ebraico e democratico in qualunque pezzo di questa parte del mondo. E il loro sogno è il nostro incubo.

(Da: Jerusalem Post, 28.11.07)

L'incubo dello stato unico

Un articolo di Ray Hanania

(...) E' uscito di recente un libro di Ali Abunimeh, un attivista palestinese di Chicago che appartiene alla "elite aristocratica" palestinese. Il libro si intitola: "Un unico stato: una proposta audace per porre fine al il conflitto israelo-palestinese".

Nel titolo deve esserci un errore di stampa. Non è una "proposta audace". È una "proposta antiquata". I palestinesi che respingono costantemente la soluzione "due popoli-due stati" hanno fatto di tutto per assicurarsi che fallisse la pace basata sulla formula "due stati". Vogliono convincere il mondo che la violenza, che loro stessi contribuiscono ad alimentare con il loro rifiuto, imporrebbe di far tornare le lancette della storia a prima del 1947 con il rifiuto della spartizione della Palestina. È un'idea che sta guadagnando terreno anche fra i palestinesi moderati sfiduciati per il fallimento del processo di pace, per le sofferenze crescenti e per la facilità con cui gli estremisti di entrambe le parti riescono a far deragliare e naufragare la pace. (...)

Abunimeh è un seguace del defunto Edward Said, rinomato intellettuale palestinese nonché uno degli architetti originari della soluzione "due stati". Poi però, quando venne lasciato ai margini dei negoziati, Said iniziò ad attaccare l'Autorità Palestinese e Yasser Arafat in quanto "corrotti". Said e quelli del giro di Abunimeh hanno continuato a battere con insistenza sulla questione della corruzione, denunciando a gran voce il fatto che Arafat e gli altri dirigenti si aggirassero con autista e limousine in mezzo alla disperazione dei palestinesi. Naturalmente oggi quelle limousine con autista vengono usate dai dirigenti di Hamas, ma le vivaci critiche degli intransigenti non si sentono più, perché la denuncia della "corruzione" non è mai stato il loro vero scopo. Usavano quell'argomento per demolire l'ipotesi di un pace basata sulla separazione in "due stati".

Ma la formula "un unico stato" non è una soluzione realistica. Avrebbe forse potuto esserlo negli anni '50 o '60. Essere rimasti attaccati a quella convinzione è stato uno dei motivi per cui lo stato palestinese non venne creato in Cisgiordania, striscia di Gaza e Gerusalemme est prima del 1967. L'altro motivo è che i palestinesi non ebbero una loro vera leadership fino a dopo il 1967, quando Arafat assunse il controllo della "rivoluzione palestinese" costringendo Israele e il resto del mondo a prendere atto dei diritti dei palestinesi.

Arafat capì che la "rivoluzione" aveva fatto il suo corso. Nel 1988, con Said al suo fianco, chiese la fine del conflitto sulla base del principio "terra in cambio di pace" e "due popoli-due stati". Poi gli accordi di pace Rabin-Arafat fallirono e gli estremisti di entrambe le parti trasformarono il fallimento nel peggiore dei conflitti.

Ma la soluzione "due stati" sarà sempre l'unica soluzione possibile, perché la premessa di "un unico stato" in cui cristiani, musulmani ed ebrei possano vivere insieme in eguaglianza è fundamentalmente sbagliata. È un'illusione che non potrà essere realizzata non solo perché gli israeliani non la accetterebbero, ma anche perché il mondo arabo e islamico non la praticano. Dove mai ebrei e cristiani, oggi, nel mondo islamico, vivono insieme in eguaglianza? Non viviamo insieme in eguaglianza nemmeno nella diaspora palestinese.

Quelli come Abunimeh e soci, a Chicago e negli Stati Uniti, praticano anzi una sorta di loro personale razzismo contro i palestinesi moderati come me, che condannano apertamente gli attentati suicidi come atti di terrorismo criminale. Condannano coloro che ancora restano legati alla soluzione "due stati" nonostante tutto ciò che i fanatici hanno fatto per impedirne l'attuazione. Personalmente sono stato violentemente beffeggiato dai sodali di Abunimeh quando ho osato sostenere che i palestinesi dovrebbero dire la verità ai profughi: e cioè che non potranno tornare nelle case e nelle terre pre-'48. Ho sostenuto che i profughi, attraverso i negoziati, dovrebbero puntare ad ottenere risarcimenti, reinserimenti e le dovute scuse da parte di Israele per il ruolo svolto nella loro dispersione. Per questo sono stato persino accusato d'aver "bruciato" il centro comunitario arabo Jabha di Chicago, accusa messa per scritto su un sito internet palestinese che si

autodefinisce “Palestina Libera”.

Il sogno di “un unico stato” sembra affascinante, ma solo in quest’atmosfera di tragedia, di violenze crescenti e di continue sofferenze. In verità la soluzione “un unico stato” non è un sogno: è un incubo che non potrà mai realizzarsi.

Può darsi che la soluzione “due stati” sia agonizzante, ma non è morta. Un giorno tutti gli israeliani riconosceranno la vanità della linea dura e l’inevitabilità della soluzione “due stati” basata su giustizia e ed equità. Ma oggi l’onere ricade soprattutto sui palestinesi, che devono abbracciare la speranza dell’interlocutore con ragionevolezza, e sconfiggere quegli estremisti in mezzo a loro così convinti che un conflitto infinito sia sempre meglio di un “vergognoso” compromesso.

(Da: YnetNews, 19.11.06)

Un unico stato (arabo e islamico)

Mentre si avvicina la conferenza di pace di Annapolis e con essa la prospettiva di una ripresa dei negoziati tra Israele e palestinesi, vale la pena prestare attenzione ai rinnovati sforzi che i nemici della pace e della normalizzazione stanno mettendo in campo allo scopo di far naufragare ogni possibile progresso.

Se Hamas, Hezbollah e il regime iraniano dichiarano apertamente che il loro obiettivo è cancellare Israele dalla carta geografica, altri per raggiungere lo stesso risultato preferiscono adottare un approccio più sottile ed obliquo.

Quasi tutti i leader del mondo concordano oggi sulla soluzione “due popoli-due stati”: Israele e futuro stato palestinese, l’uno accanto all’altro in pace e sicurezza.

Ma esiste un’altra “soluzione” che viene insidiosamente avanzata con un linguaggio di pace e di democrazia, ed è quella di creare “un unico stato” noto anche come “stato binazionale”. Questa ipotesi contempla anche il cosiddetto “diritto al ritorno (dei profughi palestinesi e loro discendenti), già di per sé percepito dagli israeliani come una sorta di “diritto di invasione” demografica.

Vediamo perché lo “stato unico binazionale” su tutta la Terra d’Israele/Palestina (l’intero ex Mandato Britannico) non è proponibile come soluzione del conflitto israelo-palestinese.

- Innanzitutto, a livello essenziale, la soluzione dello stato unico nega agli ebrei il diritto all’autodeterminazione nella loro patria storica e mette in discussione la legittimità stessa di Israele in quanto stato indipendente.

- Inoltre, uno stato unico binazionale avrebbe le stesse conseguenze del cosiddetto “diritto al ritorno”: la negazione di fatto di Israele in quanto stato del popolo ebraico. Gli arabi palestinesi, in virtù dell’immigrazione e del tasso di nascite più alto, ridurrebbero gli ebrei in minoranza trasformando l’unico stato ebraico del mondo in un ennesimo stato arabo-musulmano.

- La soluzione dello stato unico non è dunque nient’altro che una malcelata strategia per la cancellazione dello stato di Israele e per negare il suo diritto ad esistere. Come hanno scritto Sol Stern e Fred Siegel sul New York Sun, “la soluzione dello stato unico è un eufemismo per intendere la distruzione dello stato ebraico, uno stratagemma retorico delle posizioni più estremiste e intransigenti all’interno del movimento palestinese e dei suoi alleati in Siria e Iran. Gruppi terroristi come Hamas e Hezbollah puntano proprio a creare un’unica repubblica islamista al posto di Israele”. “La proposta di soluzione dello stato unico che oggi viene avanzata da alcuni intellettuali palestinesi e accademici anti-israeliani – ha commentato Alan Dershowitz sul Jerusalem Post – non è altro che un trucco. Mira a distruggere lo stato ebraico di Israele sostituendolo con un altro stato arabo islamico. Coloro che propugnano la soluzione di un unico stato non lo farebbero mai riguardo all’India, alla ex Jugoslavia o ad altri stati un tempo unitari che si sono divisi secondo etnia o religione”.

- All’atto pratico, la soluzione di un unico stato semplicemente non funzionerebbe. Come ha scritto l’editorialista palestinese Ray Hanania su YnetNews, “la soluzione due-stati sarà sempre l’unica opzione possibile, perché la premessa di un unico stato in cui cristiani, musulmani ed ebrei possano vivere insieme in eguaglianza è fondamentalmente sbagliata. È un’illusione che non potrà essere realizzata non solo perché gli israeliani non la accetterebbero, ma anche perché il mondo arabo e islamico non la praticano. Dove mai ebrei e cristiani, oggi, nel mondo islamico, vivono insieme in eguaglianza? Non viviamo insieme in eguaglianza nemmeno nella diaspora palestinese”.

Coloro che sostengono la soluzione di un unico stato come mezzo per cancellare Israele sono aiutati da altri che la sostengono per una loro forma di ingenuo idealismo. Ma, in un mondo dove paesi etnicamente misti come la Jugoslavia si sono divisi in un bagno di sangue, e dove paesi musulmani come l’Arabia Saudita propugnano esplicitamente l’esclusivismo arabo-islamico, perché mai gli ebrei di Israele dovrebbero fare da cavie per un inverosimile esperimento in vivo dell’ennesima

utopia? Perché mai l'autodeterminazione del popolo ebraico in un proprio stato dovrebbe essere l'unica illegittima e immorale?

(Da: Honestreporting, nov. 2007)

Gaza. Solidarizzare con chi resiste, denunciare chi collabora con i bombardamenti israeliani

Il documento del Forum Palestina del dicembre 2008

In queste ore la Striscia di Gaza è stata trasformata in una trappola mortale dai bombardamenti israeliani che hanno già fatto centinaia di morti e altrettanti feriti che moriranno nelle prossime ore perché gli ospedali erano al collasso già da due anni a causa del vergognoso embargo.

I palestinesi di Gaza sono chiusi in ogni lato dai militari israeliani e da quelli egiziani, sottoposti a micidiali bombardamenti e impediti a uscire da questo nuovo “ghetto di Varsavia” per cercare rifugio, alimenti, assistenza medica e protezione.

Chiunque abbia un minimo senso di giustizia e verità oggi non può e non deve tacere di fronte al genocidio in corso a Gaza, un genocidio fatto prima di lento strangolamento economico/sanitario e di assedio e poi da missili, bombe e cannonate sull’area del mondo a maggiore densità di popolazione.

Noi riteniamo che sia giunto il momento di prendere posizione e di avviare una vasta campagna di mobilitazione tesa a impedire l’annientamento politico e materiale della popolazione palestinese da parte di Israele.

Per questi motivi riteniamo che:

- 1) Oggi occorre schierarsi apertamente con chi a Gaza oppone resistenza con ogni mezzo all’aggressione israeliana e condannare altrettanto apertamente chi si dissocia dalla resistenza. Riteniamo pertanto inaccettabili le parole e l’atteggiamento del presidente palestinese Abu Mazen e degli altri dirigenti dell’ANP che ritengono Hamas, e non Israele, responsabili della situazione, cercando di approfittare dell’aggressione per determinare un nuovo rapporto di forza dentro lo scenario palestinese. Abu Mazen si dovrebbe preoccupare di smentire le dichiarazioni del ministro israeliano Tzipi Livni la quale ha confermato che l’offensiva militare contro Gaza e Hamas andrà avanti fino a quando non ci sarà un nuovo equilibrio di potere funzionale agli interessi israeliani. Se la prospettiva di Abu Mazen e dell’ANP è simile a quella di un governo come quello di Al Maliki in Iraq, è evidente come tale prospettiva non possa trovare più alcun sostegno da parte di chi anima la solidarietà con la lotta del popolo palestinese.
- 2) Sulla situazione in Palestina emergono le gravissime complicità dei regimi arabi reazionari e filo imperialisti – in modo particolare dell’Egitto – che si rende ancora complice dell’embargo e del blocco contro la popolazione palestinese di Gaza arrivando a schierare le forze armate ai confini e facendo sparare contro i palestinesi che cercavano di fuggire dalla trappola di Gaza cercando rifugio e protezione in Egitto.
- 3) Va affermato con forza che la responsabilità della drammatica situazione a Gaza è della politica di annientamento perseguita da Israele con la complicità dell’Egitto, degli USA e dell’Unione Europea e non di Hamas. Non si può continuare a fare confusione su questo.

Gaza è assediata per terra e per mare da due anni chiudendo in trappola un milione e ottocentomila persone. La tregua non è stata rotta da Hamas o dalle altre organizzazioni palestinesi attive nella Striscia di Gaza ma dalle autorità israeliane che durante la “tregua” hanno ucciso 25 palestinesi, effettuato arresti e rastrellamenti in Cisgiordania, mantenuto

chiusi i valichi impedendo ai palestinesi di Gaza di entrare, uscire o ricevere i rifornimenti necessari per sopravvivere. Ogni simmetria tra il lancio di razzi palestinesi a dicembre e i feroci bombardamenti israeliani è una ingiuria alla verità e alla giustizia.

- 4) I governi europei (incluso quello italiano) hanno preso posizioni formali ed equidistanti sul mattatoio in corso a Gaza che rivelano una grande preoccupazione per le ripercussioni degli avvenimenti in corso ma senza trarne le dovute conclusioni nelle relazioni politiche, diplomatiche e commerciali con Israele. Hanno accettato e mantenuto l'embargo contro i palestinesi di Gaza ed hanno mantenuto i rapporti di collaborazione militare, scientifico, economico con le istituzioni israeliane. Il governo israeliano ha messo non solo l'Europa ma anche la nuova amministrazione USA di fronte al fatto compiuto potendo godere di un livello di impunità per i propri crimini di guerra e contro l'umanità che la storia dal dopoguerra a oggi non ha assicurato a nessun altro stato.
- 5) Il popolo palestinese vive un momento estremamente difficile dal quale potrebbe uscire ridotto ad una esclusiva questione umanitaria che negherebbe decenni di lotta politica e di ambizioni alla liberazione nazionale della Palestina. Il popolo palestinese da anni affronta la più pericolosa potenza militare esistente in Medio Oriente – Israele – potendo contare sul sostegno solo delle altre forze che animano la resistenza antisionista nella regione, a cominciare dal Libano. L'unità di tutte le forze della resistenza a livello regionale è un passaggio che i movimenti di solidarietà in Europa devono appoggiare con ogni sforzo.

In questi giorni in molte città italiane – Roma, Milano, Bologna, Napoli, Pisa, Firenze, Lecce, Cagliari, Padova, Vicenza, Bari e tante altre – ci sono state alcune prime, tempestive e spontanee manifestazioni in solidarietà con il popolo palestinese, contro la strage in corso a Gaza e il terrorismo di stato israeliano. Questa mobilitazione deve proseguire nei prossimi giorni. Cortei sono già stati annunciati in diverse città italiane per sabato 3 gennaio. La nostra iniziativa deve dimostrarsi di essere capace di spezzare o mettere in crisi la catena delle complicità con i crimini di guerra israeliani a cominciare dagli anelli della disinformazione, della subalternità politica e della collaborazione militare e commerciale tra Italia e Israele.

29 dicembre

Il Forum Palestina

Documento della concordia nazionale palestinese

Il documento politico in 18 punti elaborato dai prigionieri palestinesi di tutte le organizzazioni e reso noto da Marwan Barghouti nel maggio 2006

- Con alto sentimento di responsabilità nazionale e storica, in vista dei pericoli che circondano il nostro popolo, per rafforzare il fronte interno palestinese, e per mantenere e proteggere l'unità nazionale e l'unità del nostro popolo in patria e nella diaspora.

- Per fronteggiare il piano israeliano di imporre una soluzione unilaterale, che farebbe saltare il sogno del nostro popolo e il diritto a costruire il suo Stato Palestinese indipendente a piena sovranità. Tale piano, che il governo israeliano intende attuare nella prossima fase, si fonda sulla costruzione del muro del apartheid, l'ebraizzazione di Gerusalemme, l'allargamento delle colonie israeliane, l'appropriazione della valle del Giordano, l'annessione di gran parte della Cisgiordania e la negazione al nostro popolo del diritto al ritorno.

- Per conservare ciò che il nostro popolo ha conquistato durante la sua lunga lotta, nel rispetto dei nostri martiri, delle sofferenze dei nostri prigionieri e dei nostri feriti. La nostra è una lotta di liberazione nazionale il cui carattere fondamentale è quello patriottico democratico. Ciò impone una strategia politica di lotta adatta a questo carattere.

- Per contribuire alla riuscita del dialogo nazionale palestinese, che si basa sulla dichiarazione del Cairo, e su una pressante necessità di una solida unità, presentiamo questo documento (Documento della Concordia Nazionale) al nostro magnifico e resistente popolo, al presidente Mahmud Abbas, alla direzione del OLP, al presidente del governo Ismail Hanieh, al consiglio dei ministri, al presidente del Consiglio Nazionale Palestinese (CNP) e ai suoi membri, al presidente del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP) e ai suoi membri, a tutte le organizzazioni e alle forze palestinesi, a tutte le strutture, alle organizzazioni pubbliche e private, a tutti coloro che orientano l'opinione pubblica palestinese in patria e nella diaspora.

Con l'auspicio di considerare questo documento integralmente, e di ricevere l'appoggio, il sostegno e l'approvazione di tutti, come contributo fondamentale, perché sia adottato quale documento della Concordia Nazionale Palestinese:

1. Il popolo palestinese in patria e nella diaspora si sta adoperando per liberare la sua terra e realizzare il suo diritto alla libertà, al ritorno, all'indipendenza, all'autodeterminazione, alla creazione del suo stato indipendente con capitale Gerusalemme su tutti i territori occupati nel 1967. Garantire il diritto al ritorno dei profughi, la liberazione di tutti i prigionieri e i detenuti in base al diritto storico, che il nostro popolo ha sulla terra dei suoi padri e dei suoi antenati, già garantito dalla carta delle nazioni unite, dal diritto e dalla legalità internazionali.

2. Sollecitare la realizzazione di ciò che stato concordato al Cairo nel marzo 2005, concernente lo sviluppo e l'attivazione dell'OLP su principi democratici e con l'entrata dei movimenti Hamas e Jihad islamico nell'OLP, in quanto essa è l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese ovunque esso si trovi. Si devono per questo prendere in considerazione i cambiamenti in Palestina, in modo da riaffermare una vera rappresentanza dell'OLP come unico legittimo rappresentante del nostro popolo, e per rafforzare la sua capacità a condurlo con responsabilità in patria e nella diaspora, di mobilitarlo per la difesa dei suoi diritti nazionali, politici e umanitari, nelle varie istanze internazionali e regionali. L'interesse nazionale necessita della formazione di un nuovo CNP prima

della fine del 2006, che garantisca la rappresentanza proporzionale di tutte le forze, le organizzazioni, i partiti patriottici e islamici, i raggruppamenti del nostro popolo in qualsiasi luogo e in qualsiasi settore, e le capacità individuali. Tale rappresentanza si basa sulla presenza e sull'efficacia combattiva, politica, sociale e di massa, mantenendo l'OLP come un riferimento politico superiore composto da un ampio fronte di alleanza patriottica globale e un luogo nazionale unificante dei palestinesi, in patria e nella diaspora.

3. Il popolo palestinese afferma il suo diritto alla resistenza, al mantenimento di questa scelta con tutti i mezzi concentrandola nei territori occupati nel 1967, affiancandola al lavoro politico di negoziato e diplomatico, continuando la resistenza popolare e di massa contro l'occupazione in tutte le sue diverse forme. Particolare attenzione bisogna porre all'allargamento della partecipazione dei vari strati sociali a questa resistenza popolare.

4. Elaborare un piano palestinese per un lavoro politico globale. Unificare l'azione politica basandosi su un programma di accordo nazionale palestinese, sulla legalità araba e sulle risoluzioni internazionali, che diano giustizia al nostro popolo, rappresentato dall'OLP, dall'Autorità Nazionale, dal Presidente e dal Governo, dalle organizzazioni patriottiche e islamiche, dall'organizzazione della società civile, dalle personalità, e dagli enti pubblici. Tale programma deve richiamare e rafforzare il sostegno arabo, islamico, politico economico, umanitario, internazionale a favore del nostro popolo e dell'A.N.P. tutto questo a favore del diritto all'autodeterminazione, alla libertà, al ritorno e all'indipendenza, per fronteggiare il piano israeliano di imporre una soluzione unilaterale ai Palestinesi e per respingere l'ingiusto assedio del nostro popolo.

5. Proteggere e rafforzare l'A.N.P. come nucleo del futuro Stato; questa Autorità che il nostro popolo ha costruito con la sua lotta e i suoi sacrifici, che sono costati sangue e sofferenze ai propri figli. Il supremo interesse nazionale impone a tutti il rispetto della Costituzione provvisoria di questa Autorità, delle leggi vigenti, delle responsabilità e delle prerogative del Presidente eletto tramite elezioni libere, democratiche e trasparenti, e di quelle del Governo che ha ottenuto la fiducia del Consiglio Legislativo. Si ritiene importante e necessaria una creativa collaborazione tra la Presidenza e il Governo, per un lavoro comune attraverso incontri periodici che risolvano ogni divergenza con un fraterno dialogo che tenga conto del supremo interesse nazionale e rispetti la Costituzione provvisoria. Altrettanto necessario è procedere ad una riforma globale in tutte le strutture dell'A.N.P. ed in particolare dell'apparato giudiziario rispettando la magistratura a tutti i livelli, attuando le sue decisioni, rafforzando e applicando il diritto.

6. Formare un governo di unità nazionale in modo che garantisca la partecipazione di tutti i gruppi parlamentari, in particolare dei due movimenti Fatah e Hamas e di tutte le forze politiche che desiderino aderire a questo documento e ad un programma comune per far risorgere la questione palestinese a livello interno, arabo, regionale e internazionale. Affrontare le sfide in atto con un Governo patriottico forte dell'appoggio politico e popolare di tutte le forze palestinesi, nonché del sostegno arabo e internazionale. Sia capace di attuare il programma di riforma lottando contro la povertà e la disoccupazione e che ponga maggiore attenzione possibile agli strati popolari, che hanno sopportato gli sforzi della resistenza e dell'intifada, e che sono vittime della criminale aggressione israeliana, in particolare le famiglie dei martiri, dei detenuti, dei feriti, dei proprietari delle case e dei beni distrutti dall'occupante e che ponga particolare attenzione al problema della diffusa disoccupazione.

7. La gestione delle trattative è una prerogativa dell'O.L.P. e del Presidente dell'A.N.P. e devono

basarsi sul mantenimento dei nostri obiettivi nazionali, realizzarli a condizione che ogni accordo sul nostro destino abbia l'approvazione del nuovo Consiglio Nazionale Palestinese oppure, ove possibile, attraverso un referendum.

8. Liberare i prigionieri e i detenuti è un sacro dovere nazionale che spetta, utilizzando tutti i mezzi possibili, alle forze politiche, alle organizzazioni patriottiche e islamiche, all'O.L.P., all'A.N.P., al Presidente, al Governo, al Consiglio Legislativo e a tutte le formazioni della resistenza.

9. E' necessario adoperarsi e raddoppiare gli sforzi a sostegno e in appoggio ai profughi e alla difesa dei loro diritti, per un Congresso Popolare rappresentativo dei profughi che nasca da strutture che hanno la funzione di riaffermare il diritto al ritorno, invitando la comunità internazionale ad attuare la risoluzione n. 194 dell'ONU, concernente il diritto al ritorno e il risarcimento.

10. Lavorare per la formazione di un fronte unificato (sotto il nome di Fronte di Resistenza Palestinese) che guidi la resistenza contro l'occupante, unificando e concertando il lavoro e l'azione e costituisca un referente politico unico.

11. Mantenere il metodo democratico attraverso elezioni periodiche a suffragio universale, libere, trasparenti e democratiche per eleggere il Presidente, il Consiglio Legislativo, i Consigli locali e comunali, nel rispetto delle leggi e del principio dell'alternanza pacifica delle forze al potere. Proteggere l'esperienza democratica palestinese rispettandone le scelte e le sue conseguenze, la sovranità della legge, le libertà private e pubbliche, la libertà di stampa e l'uguaglianza fra i cittadini nei diritti e nei doveri, senza discriminazione. Proteggere inoltre le conquiste delle donne rafforzandole e sviluppandole.

12. Rifiuto e condanna dell'ingiusto assedio al nostro popolo perpetrato dagli Stati Uniti e da Israele invitando i popoli arabi e i loro governi a sostenere i Palestinesi, l'O.L.P. e l'A.N.P. e richiamare i governi arabi ad applicare le risoluzioni politiche, finanziarie, economiche e d'informazione adottate dai vertici arabi in appoggio e sostegno al popolo palestinese, alla sua fermezza, alla sua resistenza e alla sua causa nazionale, riaffermando che l'A.N.P. è legata all'unanimità araba e al lavoro arabo congiunto.

13. Invito al popolo palestinese a consolidare l'unità, l'appoggio e il sostegno all'O.L.P., all'A.N.P., al Presidente e al Governo. Rafforzare la fermezza e la resistenza contro l'occupazione e l'assedio, rifiutando l'ingerenza altrui negli affari interni palestinesi.

14. Ripudiare tutti i fenomeni di divisione e di scontro e tutto ciò che potrebbe portare alla guerra civile. Condannare l'uso delle armi per risolvere i conflitti interni e proibirne l'uso tra figli dello stesso popolo, riaffermare la sacralità del sangue palestinese e l'impegno al dialogo come unico mezzo per risolvere le divergenze. Garantire la libertà di espressione con tutti i mezzi, compresa l'opposizione all'A.N.P. e alle sue delibere, negli ambiti della legge, del diritto alla protesta civile e all'organizzazione di manifestazioni e comizi, a condizione che siano pacifici e senza armi, che non aggrediscano i cittadini e che non danneggino beni privati o comuni.

15. L'interesse nazionale impone la necessità di cercare i metodi migliori e più opportuni per proseguire la partecipazione del nostro popolo e delle sue forze politiche della striscia di Gaza (nella sua nuova situazione) alla battaglia di libertà, di indipendenza, per il diritto al ritorno e per la liberazione. Questo, costituisce una vera forza di fermezza e di resistenza del nostro popolo, in

Cisgiordania e Gerusalemme. Riteniamo che l'interesse nazionale imponga altresì la rivalutazione dei metodi di lotta per resistere all'occupazione.

16. E' necessario riformare e sviluppare le istituzioni di sicurezza palestinesi in tutti i suoi rami, su principi moderni e renderli più capaci nello svolgimento della missione di difesa della patria e dei cittadini. Affrontare l'aggressione e l'occupazione. Garantire la sicurezza pubblica e l'applicazione delle leggi per mettere fine allo stato di disordine e alla mancanza di sicurezza. Sequestrare le armi fuori legge. Mettere fine alle manifestazioni armate, sequestrare le armi del disordine e della mancanza di controllo della sicurezza che danneggiano gravemente la resistenza, deformandone l'immagine e minacciando l'unità della società palestinese. Tutto questo implica la necessità di concertare e organizzare i rapporti tra le forze e le formazioni della resistenza, proteggere le sue armi e regolarne il possesso.

17. Si invita il Consiglio Legislativo a continuare ad emanare leggi che organizzino l'operato degli apparati di sicurezza in tutti i suoi rami. Emanare una legge che vieti l'esercizio del lavoro politico e di partito ai membri di questi apparati e che li obblighi a far riferimento al potere politico eletto secondo la legge.

18. Ci si adoperi per allargare il ruolo e la presenza politica dei comitati di solidarietà internazionali e dei gruppi amanti della pace che sostengono la fermezza e la giusta lotta del nostro popolo, contro l'occupazione, la colonizzazione e contro il Muro dell'apartheid, per l'applicazione della sentenza della Corte internazionale di Giustizia dell'Aja concernente lo smantellamento del Muro, della colonizzazione e che ne ha dichiarato l'illegalità.

Questo documento stilato l' 11 maggio 2006 è stato firmato da:

Movimento di liberazione nazionale palestinese (Fatah)

On. Marwan Barghouti segretario di Fatah in Cisgiordania.

Movimento di resistenza islamica (Hammas) Suprema Direzione

Sceicco Abed al Khaleq Alnatsha

Movimento Jihad islamico

Sceicco Bassam Al Saadi

Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina

Abed Alrahim Mluh membro del Comitato Esecutivo, vice Segretario Generale

Fronte Democratico

Mustafah Badarne.

N.B. il Movimento islamico Jihad islamico si è astenuto sul punto riguardante le trattative.

Traduzione a cura di Bassam Saleh e Enza Biancongingo

Il documento di gennaio 2007 dei leader palestinesi prigionieri che chiede la fine degli scontri interni tra Hamas e Fatah

Dalle nostre celle, richiamiamo i nostri fratelli e sorelle, a ricordare l'importanza dell'unità, alla luce della crescente divisione nel seno del popolo. Noi chiamiamo ogni Palestinese a mettere da parte le loro differenze e mettere fine agli scontri in corso. In applicazione di questo, noi condanniamo unanimemente, gli atti di assassinio, sequestri e l'abuso di vandalismi verbali. Queste sono le scintille che portano alla catastrofe e che dobbiamo prevenire a tutti i costi.

O nostro grande popolo, noi chiediamo ai nostri fratelli, agli eroi della lotta armata, di mantenere la purezza delle loro armi, a non diventare strumento per atti di combattimenti interni. Queste armi sono per la salvaguardia del paese e della sua gente, e devono essere, oggi più che mai, puntate contro l'occupante israeliano. E chi punta la sua arma contro il petto del suo fratello palestinese, dimentica il patto d'onore secondo il quale queste armi devono essere usate per resistere all'occupazione. Ogni pallottola sparata da un palestinese che ferisce un altro palestinese, è un passo indietro dalla strada indicata dai nostri grandi martiri, in particolare Yasser Arafat, Ahmad Yassin, Fathi Shiqaqi, e Abu Ali Mustafa. E ancora un passo indietro per quelli che soffrono dentro le carceri dell'occupante israeliano.

O nostro grande popolo, oggi ci appelliamo a te, per unirti a noi nella giornata dello sciopero della fame che sarà domenica 14 gennaio prossimo, per esprimere il desiderio di fermare la catastrofe che sta per cadere su di noi, e vedere la fine di tutti i combattimenti. Questa dovrebbe essere la giornata dell'unità nazionale, che attraversa tutta la nostra terra per arrivare alla nostra diaspora. Nella speranza che in futuro diventi un atto catalizzante per la formazione di un governo d'unità basato sul documento della concordia nazionale dei prigionieri, e per un fruttuoso dialogo fra le diverse fazioni.

Lunga Vita all'unità dei palestinesi.

Firmatari:

Fateh: **Marwan Barghouti**, Hamas: **Abdul Khalek el-Natche**. Fplp: **Ahmad Sa'adat**, Jihad islamico: **Bassam el-Saadi**, Fronte Democratico: **Mustafa Badarni**

Gennaio 2007

Dichiarazione politica delle forze della Sinistra Palestinese

Giovedì 1 gennaio 2009 la direzione del Fronte di Sinistra, rappresentato dal Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e dal Partito del Popolo Palestinese, si è riunita per analizzare il modo con cui affrontare e resistere alla criminale aggressione sionista contro il nostro popolo e ha dichiarato quanto segue:

Continua il brutale attacco contro il nostro popolo, aumenta il numero dei martiri tra i bambini, le donne e gli anziani e si moltiplica indiscriminatamente il crollo di case sui propri abitanti, e nello stesso tempo continua la resistenza palestinese rappresentata dall'unità del popolo, con la partecipazione di tutte le organizzazioni e i bracci armati. Salutiamo il nostro popolo, salutiamo gli agguerriti combattenti.

Oggi il popolo palestinese sta scrivendo una pagina di gloria che esige lealtà e senso di responsabilità di fronte a questi sacrifici, come pure che si risponda all'urgente necessità di consolidare la Resistenza e di unire le sue file allo scopo di affrontare l'aggressore.

Rinnoviamo ancora una volta il nostro appello a trovare una soluzione alla divisione interna e invochiamo il dialogo nazionale per recuperare l'unità. Ieri abbiamo ricevuto, dai fratelli Mahmoud Abbas, presidente palestinese, e Ismail Haniyeh, risposte positive in questo senso. Accogliamo favorevolmente l'accettazione e la disponibilità di entrambe le parti al dialogo e alla riconciliazione e a mettere in primo piano le contraddizioni che ci dividono dal nemico sionista.

E' tempo di sangue e di sacrificio; non è sufficiente ripetere parole, ma sono necessari fatti concreti, un movimento urgente e passi precisi e seri, che conducano immediatamente al desiderato dialogo unitario.

Ai figli del nostro popolo combattivo

Nel momento in cui stanno dando prova del più valoroso esempio di resistenza e di sacrificio, li invitiamo a:

- 1.** Coordinarsi sul terreno attraverso un comando unificato dei differenti bracci armati, senza alcuna eccezione, allo scopo di organizzare unitariamente la resistenza all'aggressore.
- 2.** Creare comitati popolari nei campi e nei quartieri, nelle città e nei villaggi, che raccolgano nelle loro file tutte le forze politiche, le organizzazioni della società civile e le personalità nazionali che desiderino collaborare, affinché siano queste strutture ad organizzare tutte le forme di solidarietà e soccorso per chi ne abbia bisogno.
- 3.** Tali comitati avranno il compito di coordinare e mantenere i contatti con l'UNRWA, le sedi municipali e le altre istituzioni ufficiali con l'obiettivo di unificare il lavoro e garantire il più alto livello di solidarietà e appoggio.

Salutiamo il nostro popolo combattivo

Gloria ai martiri!

Vittoria alla Resistenza!

Partito del Popolo Palestinese
Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina
Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina

Una intervista al FRONTE POPOLARE DI LIBERAZIONE DELLA PALESTINA

Il 17 gennaio 2009 l'agenzia di stampa Ma'an ha realizzato la seguente intervista con un portavoce del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP). Nell'intervista l'FPLP discute sulla centralità della resistenza palestinese e sulla persistente aggressione contro il popolo palestinese, in particolare sull'aggressione contro Gaza cui Israele ha dato inizio il 27 dicembre 2008.

Ma'an: L'FPLP ed il suo braccio armato, le Brigate Abu Ali Mustafa (BAAM), al momento sono impegnate in scontri contro le truppe di terra israeliane nella Striscia di Gaza, mentre continuano a lanciare missili attraverso la Green Line verso Israele.

Ma'an ha parlato con un portavoce ufficiale del movimento laico e di sinistra per gettare un po' di luce sull'attuale lotta contro Israele e sullo stato della politica palestinese, sui rapporti con Hamas e con l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP).

La seguente intervista è stata realizzata via email:

Ma'an: Qual è la posizione dell'FPLP sulle motivazioni che hanno spinto Israele a lanciare la sua massiccia aggressione contro Gaza?

FPLP: L'inizio dei massacri e dei crimini di guerra israeliani contro il nostro popolo è in linea con un obiettivo storico – il tentativo di eliminare la resistenza palestinese, in particolare a Gaza. Come già ha provato a fare nel 2006 in Libano, Israele ha tentato di separare la resistenza dal popolo perseguendo l'eliminazione della prima e l'indebolimento della causa palestinese e dei diritti della nostra gente.

I piani israeliani contro il nostro popolo ed i nostri diritti possono essere realizzati – malgrado la complicità degli Stati Uniti, dei regimi arabi e di parte della "leadership" palestinese – solo con l'eliminazione della resistenza palestinese.

Ora Israele sta imparando che, parimenti a quanto accaduto in Libano nel 2006, malgrado la sua brutalità e l'assoluta criminalità, la nostra gente è il cuore, la culla e la forza della nostra resistenza, e che i loro attacchi non sconfiggeranno mai il nostro popolo né la nostra determinazione nella difesa dei nostri diritti al ritorno, all'autodeterminazione e alla sovranità.

Ma'an: Le incursioni aeree, marine e di terra di Israele sono realmente dirette contro Hamas ed i razzi?

FPLP: I razzi sono una rappresentazione allo stesso tempo pratica e simbolica della nostra resistenza all'occupante. Sono un promemoria costante che ricorda che l'occupante è tale, e che, per quanto possa impegnarsi in assedi, massacri, nel chiuderci in prigioni a cielo aperto, nel negarci il soddisfacimento dei bisogni umani primari, noi continueremo a resistere e ci aggrapperemo fermamente ai nostri diritti fondamentali, non permettendo che siano distrutti. Finché un razzo sarà lanciato contro l'occupante, il nostro popolo, la nostra resistenza e la nostra causa saranno vivi.

Questo è il motivo per cui individuano come obiettivo i razzi: rendono l'occupante insicuro, poiché ognuno di essi è un simbolo ed un atto fisico del nostro rifiuto della loro occupazione, dei loro massacri, dei loro crimini e dei loro continui attacchi contro il nostro popolo. Ogni razzo dice che non acconsentiremo alle loro cosiddette "soluzioni", basate sulla cancellazione e sulla negazione dei nostri diritti.

Ma'an: Cosa dite a proposito delle prossime elezioni parlamentari israeliane? Hanno giocato un qualche ruolo nella decisione di attaccare Gaza?

FPLP: Certamente l'attacco è legato alle elezioni israeliane – serve a sostenere l'immagine del partito

Kadima ed in particolare di Livni e Barak, sulle spalle e col sangue di più di 1000 morti palestinesi. Che questo sia un fattore dirimente e positivo in queste elezioni la dice lunga sulla natura di Israele e del Sionismo.

Ma'an: Quanti combattenti dell'FPLP e delle BAAM sono stati uccisi durante l'invasione israeliana e/o i bombardamenti aerei?

FPLP: Al momento non rilasciamo statistiche o informazioni di questo genere poiché sarebbero solo un aiuto all'aggressione militare del nemico contro il nostro popolo. Comunque, possiamo dire che membri delle BAAM sono stati fortemente attivi in tutte le forme di resistenza contro gli invasori e gli occupanti.

Ma'an: Le BAAM sono state attive nella resistenza contro l'esercito invasore?

FPLP: Le BAAM hanno lanciato più razzi al giorno, si sono distinte particolarmente per l'utilizzo di bombe sulle strade, di autobombe e di altri congegni esplosivi che hanno procurato seri danni e distrutto carri armati ed altri veicoli militari dell'occupazione. I combattenti delle BAAM hanno partecipato a tutte le battaglie a tutti i livelli.

Stanno inoltre lavorando strettamente e in coordinamento con tutte le altre forze della resistenza in una lotta unitaria per opporsi al nemico ed unificare la nostra resistenza di fronte ai crimini e ai massacri di Israele.

Ma'an: In quale situazione l'FPLP potrebbe firmare un 'cessate il fuoco' con Israele?

FPLP: Ci siamo opposti alla cosiddetta "tregua" o "cessate il fuoco" (in vigore tra il 19 giugno ed il 19 dicembre 2008) perché la consideravamo pericolosa per il nostro popolo e crediamo sia oggi dimostrato che la nostra analisi fosse corretta.

Israele ha costretto ad una fine della "tregua" con i suoi attacchi ed omicidi – e poi l'ha usata come una scusa per attaccare i palestinesi (per esempio, il 4 novembre, bombardamenti aerei hanno ucciso cinque militanti ed un civile); un obiettivo che ha avuto da sempre, e ha usato un piano d'aggressione preparato precedentemente, durante la cosiddetta "tregua".

La resistenza, in maniera unificata, può sempre decidere che tattiche usare in ogni tempo. Noi chiediamo la fine dei massacri, il ritiro delle truppe d'occupazione dalla nostra terra, la piena, immediata ed incondizionata apertura di tutti i confini – in particolare del valico di Rafah - e la fine dell'assedio contro il nostro popolo. Ma non abbandoneremo mai i nostri diritti fondamentali – a resistere, a difendere il nostro popolo, al ritorno, all'autodeterminazione ed alla sovranità – in nome di una cosiddetta "tregua", che è esattamente ciò che Israele desidera.

Ma'an: Quali sono oggi le relazioni tra Hamas e l'FPLP?

FPLP: Al momento le relazioni tra Hamas e l'FPLP sono determinate dalla resistenza.

Ma'an: Ma l'FPLP è un movimento laico. Ciò non crea difficoltà nel lavoro con Hamas, che invece crede in una società ed in un governo islamico?

FPLP: Sia Hamas che l'FPLP militano nel campo della resistenza, della difesa del nostro popolo, della nostra causa e dei nostri diritti fondamentali.

Entrambi rifiutano i cosiddetti "negoziati", la cooperazione con l'occupante e qualsiasi cosiddetta soluzione politica basata sulla negazione e sull'abrogazione dei diritti della nostra gente; entrambi combattono uniti nella resistenza contro i massacri ed il genocidio perpetrati contro i palestinesi. Questa è l'unità ed è la relazione che ci interessa al momento: unità nella lotta, per il nostro popolo, la nostra causa ed i nostri diritti.

Ma'an: Tornando alla politica, qual è la posizione dell'FPLP sulla legittimità di Mahmoud Abbas (Abu Mazen), il cui mandato è terminato ufficialmente il 9 gennaio?

FPLP: La sola legittimità palestinese che ci interessa al momento è la legittimità della resistenza. Questa è la definizione della nostra unità nazionale: lotta all'occupante e ai suoi crimini, difesa del nostro popolo e dei nostri diritti. La legittimità ora non è quella dell'ANP; essa deriva dallo stare con la resistenza, con la fermezza del nostro popolo, contro i crimini dell'occupante.

Ma'an: L'FPLP crede che, date le circostanze, i palestinesi dovrebbero concentrarsi sulla Striscia di Gaza e meno sulla politica interna? O il ruolo della politica palestinese è più importante che mai?

FPLP: Questo è un momento fondamentale per il movimento nazionale palestinese e per la sua causa, di fronte ad un nemico dedito alla distruzione. La domanda per tutti è: stare con la resistenza o in disparte e permettere così che l'aggressione continui? Ogni briciolo di legittimità politica al momento dipende dalla risposta a questa domanda.

Ma'an: Qual è la situazione dell'FPLP e delle altre organizzazioni della resistenza nella West Bank?

FPLP: Anche la West Bank è sotto assedio, solo di tipo diverso: l'assedio dell'occupazione, degli 11.000 prigionieri politici, della costante confisca della terra, della costruzione delle colonie, dell'innalzamento del muro d'annessione e degli altri crimini continui contro il nostro popolo. Infatti Israele sta approfittando che gli occhi del mondo si siano spostati dalla West Bank a causa dei massacri a Gaza, per procedere ad un numero ancor più grande di confische di terre e di attacchi in Cisgiordania.

Noi non permetteremo che il nostro popolo sia diviso, risieda esso nella West Bank o a Gaza, nei territori palestinesi occupati nel 1948 (i palestinesi all'interno di Israele) o in esilio.

Ma'an: L'FPLP si aspetta che i palestinesi fuori dalla Striscia si solleveranno contro l'occupazione, specialmente alla luce delle recenti atrocità israeliane a Gaza?

FPLP: Noi siamo un'unica nazione, un unico popolo ed un'unica causa, e tutti i piani del nemico per spezzare quest'unità sono destinati a fallire. La nostra determinazione a resistere e a difendere i nostri diritti nazionali al ritorno, all'autodeterminazione, alla libertà e alla liberazione, alla sovranità, ci assicurerà la vittoria e l'unità del nostro popolo, della nostra terra e della nostra causa.

Cosa pensa Hamas della situazione sul campo

Intervista esclusiva (di Christian Elia)

Ayman H. Daraghmeh, deputato di Hamas, è stato appena eletto portavoce del movimento islamico in Cisgiordania. La nomina ha poco a che fare con la sua carriera di parlamentare del Consiglio Legislativo palestinese. Daraghmeh è uno dei pochi deputati di Hamas rimasti in libertà, visto che il suo predecessore è stato arrestato dalla polizia israeliana, nel silenzio di Fatah, il giorno prima. Lo stesso Daraghmeh, da un giorno all'altro, potrebbe seguire i suoi compagni di partito.

Se le venisse offerta una possibilità, in due parole, come spiegherebbe il movimento di Hamas?

Hamas è un movimento di resistenza, che lotta per ottenere la libertà nell'ambito della legge internazionale. La legge internazionale che vuole per lo stato indipendente di Palestina i confini del 1967, Gerusalemme capitale, il rilascio dei prigionieri politici e il ritorno dei profughi. Storicamente la Palestina è dei palestinesi, ma noi a queste condizioni accettiamo un compromesso con la politica. Riconoscere l'esistenza di Israele? Lo decideranno i palestinesi, ma già da tempo i leader di Hamas si sono detti pronti a rivedere le posizioni del passato se i diritti dei palestinesi verranno rispettati.

Dovremmo parlare di politica e di democrazia, ma è difficile in queste condizioni. Ancora un parlamentare palestinese arrestato, sono 45 i deputati in carcere.

Noi abbiamo cominciato il nostro processo democratico nel 2006, nell'ambito di elezioni che tutta la comunità internazionale ha valutato valide. L'ex presidente statunitense Carter le ha definite una delle migliori tornate elettorali nel mondo, in quanto a trasparenza. Solo Israele non ha gradito il risultato, boicottando il risultato delle urne e dando il via alla violazione del rispetto della sovranità popolare palestinese. Perché a loro non piacciamo, perché il risultato non era buono per Olmert o per Condoleezza Rice. Allora cos'è questa democrazia? I palestinesi hanno eletto i loro deputati, nessuno può ritenere che questi non vadano bene. Eppure nessuno ha imposto a Israele di rispettare le nostre elezioni. Nessuno. Come nessuno chiede a Israele di rispettare le risoluzioni dell'Onu, i confini del 1967 o lo status di Gerusalemme. Nessuno. Israele viola apertamente il diritto internazionale e pretende di parlare di processo di pace mentre manipola la situazione sul terreno, cambiando le carte in tavola a suo favore. Le faccio un esempio: dopo gli accordi di Oslo del 1993, da tanti salutati come un passo verso la pace, Israele ha permesso l'insediamento di mezzo milione di coloni in Cisgiordania. Questa non è pace. Non è pace costruire un muro. Loro dicono che è per la loro sicurezza, ma lo costruiscono sulla nostra terra. Lo stesso accade per le risorse naturali, l'acqua in particolare. Il popolo palestinese è tenuto in carcere. Sì, in queste condizioni si fa fatica a parlare di democrazia. Soprattutto ora, considerando il massacro di Gaza, dove civili innocenti vengono uccisi senza colpa. E la comunità internazionale non muove un dito. Com'è accaduto sempre, anche durante la Seconda Intifada. Israele non vuole la pace. Tutto qui. Perché Israele non è una democrazia.

In questi giorni, raccogliendo le testimonianze di tanti palestinesi, non si capisce però, vista la situazione internazionali, per quale motivo lanciando i razzi verso le cittadine israeliane voi continuate a offrire un pretesto per operazioni come quella di Gaza.

La questione ruota attorno all'accordo della Mecca. Con il sostegno popolare abbiamo accettato una tregua, per permettere alla popolazione civile di Gaza di migliorare le loro condizioni di vita. L'accordo prevedeva, in cambio della sospensione degli attacchi contro Israele, l'apertura effettiva dei valichi di Gaza, perché potessero entrare generi di prima necessità per i civili. In cambio di queste garanzie avremmo sospeso il lancio dei razzi. Il governo israeliano ha violato questo accordo, tenendo sigillata la Striscia di Gaza, portando la popolazione civile allo stremo. E

continuando anche gli attacchi contro i civili. Lo stesso in Cisgiordania. Non usiamo i razzi perché siamo costretti a farlo per combattere l'assedio e l'occupazione. Bush, quando è stato eletto, aveva promesso che non avrebbe lasciato la Casa Bianca senza portare la pace in questa regione. Fosse stato vero, fosse nato lo stato di Palestina, non avremmo bisogno di nessun razzo, mi creda. Avremmo offerto a Bush la presidenza onoraria della Palestina! Se hanno tutta questa propensione alla pace, e si lamentano dei nostri razzi, non si capisce perché hanno riempito di armi le forze di sicurezza palestinesi, quelle vicine a Fatah, armi che sono state usate contro di Hamas in Cisgiordania. Questa è pace? No, questo è un accordo con la parte dei palestinesi che fa comodo a Israele, ma che non rappresenta la popolazione civile palestinese. Io credo che sia sempre più evidente il progetto che spesso è trapelato dalla diplomazia israeliana: la Striscia di Gaza annessa all'Egitto e la Cisgiordania annessa al reame di Amman. Noi ci opponiamo a questo disegno.

Quali sono adesso le relazioni tra Hamas e Fatah?

La realtà la conoscono tutti, anche se in tanti tentano di mistificarla. Hamas ha subito un colpo di Stato da parte di Fatah. L'amministrazione Bush e Israele sono responsabili di quello che è accaduto. Ci sono le prove del sostegno dato a Fatah per rovesciare il risultato delle urne a nostro danno. In un altro contesto si dovrebbe andare in tribunale perché i responsabili vengano puniti. Invece il colpo di Stato è avvenuto, dividendo la popolazione e stringendo l'assedio a Gaza. Adesso la situazione è quella che conosciamo tutti e i contatti sono quotidiani. Non è facile, perché le pressioni internazionali non agevolano un accordo, ma almeno a Gaza si è ripreso il dialogo tra noi e Fatah, visto che non sono pochi i combattenti di Fatah che si sono uniti alla resistenza. Le divisioni politiche vanno messe in secondo piano, perché la nostra gente ci chiede di fermare questo massacro. Non dividerò mai la visione politica di Abbas, tutta appiattita sulla linea egiziana, quindi più interessata alle priorità occidentali che a quelle palestinesi, ma serve una tregua per la popolazione civile. Adesso questa è la priorità e Fatah e Hamas lo sanno.

Crede che senza il controllo capillare esercitato in questi giorni da Fatah in Cisgiordania ci sarebbe stata una sollevazione generale? Sarebbe cominciata la Terza Intifada?

Non lo so, perché alla gente in Cisgiordania è stato negato il diritto di dimostrare liberamente. Solo poche persone, molto controllate. Tanti sono stati arrestati e minacciati, addirittura sono stati utilizzati gas lacrimogeni contro le manifestazioni di solidarietà alla popolazione civile di Gaza. Ma non potrà durare a lungo. Se continua questo massacro, la popolazione si solleverà. Anche contro Fatah.

Cosa pensa delle dichiarazioni di alcuni leader del suo partito rispetto al mandato presidenziale di Abbas? E' ancora il suo presidente, o ritiene esaurito il mandato?

Come ho detto fino a questo momento non è questo il punto della questione. Il suo mandato è scaduto, ma lui si ostina a rimanere. Penso però che abbiamo cose più urgenti delle quali occuparci ora.

Cosa accadrà adesso? La Striscia di Gaza è a pezzi, mille morti e migliaia di feriti. Cosa pensate di fare a Gaza e in Cisgiordania?

La situazione è drammatica. La popolazione palestinese continua a vivere in una condizione disumana, come un popolo prigioniero, la cui esistenza è scandita dai check - point israeliani. Credo che, prima o poi, si arriverà a una nuova tregua. Il presidente Abbas lavora per questo, per sospendere gli attacchi e per alleviare le condizioni della popolazione. Ma nel lungo periodo non ho grandi aspettative, perché non condivido l'entusiasmo di molti per l'elezione di Obama negli Stati Uniti. Potrà cambiare qualcosa in Iraq, ma in Palestina l'atteggiamento Usa resterà lo stesso. Un giorno, ne sono certo, anche se non so quando, avremo l'indipendenza, e allora nessuno parlerà più di razzi.

Da Peacereporter

Il legittimo rappresentante del popolo palestinese non può che essere l'OLP di Bassam Saleh

Porto la Palestina nel mio DNA da quando sono nato in quella terra martoriata. È la mia vita. Ho vissuto in quella terra la mia infanzia che è la mia memoria, la mia storia passato presente e futuro.

La Palestina per me è cultura aperta e coscienza viva. È lotta contro l'ingiustizia la sopraffazione e lo sfruttamento.

La Palestina è una lotta per la liberazione e la libertà, con tutti i nobile significati di questa parola. Libertà di espressione: scritta, visiva, orale, pensiero, figurativa, artistica, sociale, culturale e ideologica. Questi ideali ci l'hanno trasmessi i padri fondatori delle rivolte palestinese e sono comune catalizzatore fra la maggior parte di questo popolo, che lo hanno legato ad altri popoli in lotta per un mondo diverso e migliore.

Stiamo parlando di un popolo che da sessanta anni vive sotto occupazione militare e sopporta l'ingiustizia e l'indifferenza mondiale nei suoi confronti. Ma è determinato a portare avanti la sua lotta di liberazione per il diritto a vivere in pace come gli altri popoli del mondo.

Nella lunga marcia verso la liberazione, il popolo palestinese, si è liberato nel 1968 dalla tutela e dal controllo diretto dei regimi arabi sul l'OLP, facendo fluire dentro tutti le fazioni della Resistenza palestinese sotto lo slogan unire tutti i fucili contro il nemico sionista. Da quella data, approfittando anche dal riconoscimento arabo, l'olp ha avuto il riconoscimento da tutto il popolo palestinese come unico legittimo rappresentante, poi è arrivato il riconoscimento internazionale con l'invito del presidente Arafat all'assemblea generale dell'ONU nel 1974. così l'OLP, è diventata l'entità che i palestinesi si riconoscono, una sorte di stato politico in attesa di trasferirsi nella terra di Palestina.

Nel Consiglio Nazionale Palestinese (il parlamento in esilio) sono rappresentati tutte le organizzazioni palestinesi, in modo proporzionale. Nell'esecutivo (il governo) dell'OLP la rappresentanza è paritaria, uno per ogni organizzazione, unica eccezione per Arafat che era considerato il presidente di tutti, quindi al di fuori della quota di Fatah. L'OLP è l'espressione del programma nazionale concordato fra tutti, ha rappresentato un pluralismo politico, di certo con alti e bassi, ma chi andava all'opposizione è rimasto sempre dentro, senza mai negare la rappresentanza dell'OLP, neanche nei momenti più delicati della nostra lotta. E quando parliamo di pluralismo dobbiamo vedere che tutte le strutture popolari di massa, studenti, sindacati ordini professionali, e militari, riconoscono nell'OLP la loro legittima rappresentanza nazionale, sia al interno della Palestina che nella diaspora.

Nonostante la politica moderata dell'OLP, di non ingerenza negli affari interni dei paesi arabi, questi ultimi hanno ostacolato il percorso dell'Olp, ed hanno provato, consigliati dagli USA e da Israele, a creare una alternativa docile, ma sono fallite. Come sono fallite le previsione di Kissinger quando diceva "Bye Bye OLP", dopo l'uscita delle forze della resistenza dal Libano.

I movimenti islamici, in tutti quegli anni erano assenti dalla scena politica palestinese. Quindi non hanno partecipato alla lotta armata nè contro Israele nè contro certe regimi arabi.

Con la firma degli accordi di principio di Oslo, 1993, avvenuti durante la prima Intifada e dopo la prima guerra del Golfo, la questione palestinese imbocca una strada senza via d'uscita. Fra speranze di liberazione e ritorno in patria e delusione di tante promesse e inganni avuti dalla comunità

internazionale. Quegli accordi, dal punto di vista dei palestinesi, prevedevano la nascita di un stato palestinese dopo cinque anni dalla firma. Ma gli israeliani avevano altre idee e la storia di questi ultimi anni lo dimostra: la costruzione del Muro, l'usurpazione delle terre palestinesi, gli assassinii mirati, la distruzione delle infrastrutture, e per ultimo, ma non per importanza, la costruzione di nuove colonie e l'allargamento delle altre che di certo non permetteranno la nascita di uno stato palestinese.

La creazione formale dell'Anp, ha portato nel suo seno, fenomeni di corruzione e di mal governo, attribuiti al partito di maggioranza. Qui va sottolineato, che già dal 1996, subito dopo le prime elezioni legislative, gli stessi deputati di Fatah, Marwan Barghouti in testa, hanno fatto le prime denunce pubbliche contro i corrotti. Anche i militanti della stessa organizzazione non hanno mai smesso queste denunce. Questo fenomeno della corruzione è una grave e pericolosa malattia e deve essere curata, di sicuro non con le armi, ma con una riforma del sistema politico legislativo.

La lotta alla corruzione riguarda tutti i palestinesi, e non credo sia una caratteristica specifica di Fatah, perché i corrotti si annidano in tutti le organizzazioni e fazioni palestinesi, Hamas compresa. Essi riguardano in particolare alcuni livelli dirigenziali, quindi, generalizzare a tutti i militanti è un grave errore, come negare l'esistenza della stessa corruzione. Ma non dobbiamo cadere nella trappola mediatica che mira a considerare la corruzione il nemico principale da combattere, e farci dimenticare l'occupazione che è il vero nemico.

Angela Lano nel suo articolo, ci presenta Hamas, come un movimento patriottico, di sostegno concreto... al popolo palestinese ed elenca un bel curriculum di Hamas, confrontato con l'Anp guidata da una leadership di Fatah corrotta, collaborazionista, anti-patriottica. Un giudizio ingiurioso e gratuito, sia nei confronti di Fatah (secondo partito nel parlamento) sia per lo stesso Abu Mazen democraticamente eletto, o la democrazia dovrebbe riguardare solo l'elezioni stravinte da Hamas?! Anche qui gli amici della causa palestinese non avrebbero dovuto cadere nell'equazione dei due pesi e due misure!

Personalmente, non ero in sintonia con la decisione di Abu Mazen di indire le elezioni nel 2006, nè con la legge elettorale, perché tutto il processo elettorale si svolge sotto l'occupazione e perchè è il prodotto degli accordi di Oslo che Hamas non volle riconoscere. Ma il rispetto della volontà popolare uscita dalle urne è obbligo morale per noi palestinesi. Israele, Usa e Ue - che hanno spinto per queste elezioni - hanno commesso un errore enorme a non rispettare il responso delle urne. Non solo. L'errore più grave, secondo me, è stato di chiedere a Hamas di riconoscere Israele e accettare tutti gli accordi firmati dall'OLP, visto che questa ultima rappresenta "lo Stato" mentre Hamas, secondo gli stessi accordi, rappresenta il governo amministrativo.

Che Hamas ha vinto nessuno lo mette in dubbio, ma la domanda è: se ha vinto con la proprie forze o per la divisione dell'altra parte e quanto abbia giovato la legge elettorale. Credo che Hamas ha vinto più seggi, mentre Fatah ha preso più voti. Questa riflessione non cambia il risultato, e il presidente Abu Mazen, ha dato l'incarico al partito di maggioranza di formare il primo governo monocolore, perché tutti le fazioni palestinesi hanno rifiutato l'invito a fare parte del Governo di Hamas. E' stato lo stesso Abu Mazen a presentare Haniyeh agli incontri ufficiali dicendo: questo è il governo del presidente, piaccia o no agli americani e agli israeliani. La stessa cosa è stata fatta con il secondo governo di unità nazionale a guida di Hamas, formatosi dopo duri scontri armati fra le brigate Qassam e le forze di sicurezza palestinesi. Dopo poche settimane, con il pretesto del piano Dayton, Hamas scatena una vera offensiva militare contro le forze di sicurezza, in quanto, secondo Hamas erano corrotti e prende il totale controllo di Gaza, occupa la casa di Arafat, e la casa di Abu Mazen e inizia la caccia ai militanti di Fatah disarmandoli, poi è toccato alle altre fazioni palestinesi: FPLP, Jihad, Partito del Popolo. E' stata una vera e propria presa militare del potere, e

quale potere! Se era una offensiva contro la corruzione, perché la divisione e l'annuncio di creare un Emirato islamico a Gaza?? E perché continuare a insistere nella separazione e nella divisione delle due parti della Palestina, facendo un danno incalcolabile alla stessa causa palestinese? Perché disarmare i militanti che non appartengono a Hamas, quando Israele non ha mai smesso le sue incursioni a Gaza? Quale sono le ragioni di tutto questo se non consolidare un potere "Divino" indiscutibile?

Hamas predica la resistenza ma disarma una gran parte del popolo che altre organizzazioni avevano armato per difendersi dagli attacchi israeliani. Fino all'ultima tregua, che è stata violata decine di volte da Israele, in cambio (mai realizzato) dell'alleggerimento dell'ingiusto embargo imposto non solo dagli israeliani contro il popolo palestinese, dopo il primo e il secondo governo di Hamas. Allora mi domando quale è la differenza fra la tregua firmata di Hamas, e quella voluta da Arafat quando Hamas utilizzava gli attentati suicidi prima e i missili dopo? Per fortuna l'epoca degli "shaid" è finita, o almeno lo spero. I missili erano giusti quando li lanciava Hamas ma ora sono traditori gli altri quando li lanciano e vengono per questo perseguitati, solo perché Hamas deve dimostrare la sua capacità di controllare e far rispettare la tregua, e avere un posto sul tavolo dei negoziati? Se lo fa Hamas è volontà Divina, se lo fanno gli altri sono collaborazionisti, traditori e antipatriottici.

Poveri palestinesi! Tutti parlano in loro nome, e nessuno gli chiede se avete abbastanza per sopravvivere sia a Gaza che in Cisgiordania,

L'articolo di Angela Lano, merita una attenzione particolare, quando parla della persecuzione dell'Anp contro i militanti di Hamas, parla di squadroni della morte alla sud americana. Avrei desiderato che pronunciasse, anche per diritto di cronaca, i 650 militanti di Fatah uccisi, per mano delle brigate Qassam e dalla forza esecutiva. Che parlasse dei militanti gettati dal 15° piano. Di sequestri di intere famiglie, solo perché appartenenti a Fatah. Che spiegasse perché ha fatto un massacro alla prima commemorazione di Arafat ed ha vietato la seconda!! Avrei voluto leggere qualcosa della situazione delle donne di Gaza, e l'aumento dei delitti d'onore. O perché si bruciano i negozi che vendono i CD, DVD ecc.. O perché il ministro dell'educazione decreta di bruciare un libro di racconti palestinesi, per il solo motivo che alcune brani parlano di sesso.

Credo che le esperienze di tutti i movimenti di liberazione nazionale, ci hanno insegnato che la resistenza è un diritto dei popoli oppressi e occupati, e che la marcia verso la liberazione non esclude la combinazione fra lotta e trattativa. L'importante è il contenuto degli obiettivi da raggiungere. La mia riflessione è che Oslo ha fallito perché non ha trattato dall'inizio le questioni di fondo dell'epoca nell'ottica di due popoli due stati: la fine dell'occupazione dei territori palestinesi occupati nella guerra del 1967, il diritto al ritorno dei profughi palestinesi come previsto della risoluzione 194 dell'ONU, Gerusalemme, i confini e la questione dell'acqua. Che sono poi i punti dell'attuale negoziato, arenato per l'arroganza israeliana appoggiata e sostenuta dagli Usa e dagli europei. E devo dare atto al negoziatore palestinese di non aver ceduto alla forte pressione degli americani, europei ed arabi. Non solo, nella situazione di divisione interpalestinese, e con la mancanza dell'unità nazionale, siamo deboli sia per fare la resistenza sia per trattare. Prendo le dichiarazioni di Abu Mazen, o c'è un accordo su tutti quei punti o niente accordo, e quando si raggiunge l'accordo, sarà il popolo con un referendum a decidere.

Hamas, non è all'altezza di essere il legittimo rappresentante del popolo palestinese perché è escludente già dal nome, anche se alcuni cristiani l'hanno votata, come lo hanno tanti altri di Fatah per dispetto. E' escludente perché è una costola dei Fratelli Musulmani, come dimostra il giuramento pronunciato dai dirigenti di Hamas nel 21° anniversario della nascita del movimento, dove ha fedeltà e obbedienza ai fratelli musulmani e non alla Palestina. Non rappresenta tutti i

palestinesi, che sono rappresentati dentro l'Olp. Anche se ha vinto le elezioni nei Territori Occupati - ma non nella diaspora- ciò non le dà il diritto di essere il legittimo rappresentante, cosa che del resto non è mai stata chiesta al Fatah. Anche quando questa rappresentava più del 90% dei palestinesi, la rappresentanza era e rimarrà dell'entità politica cioè l'OLP. Hamas ha il pieno diritto a farsi riconoscere in quanto organizzazione autonoma come qualsiasi altra organizzazione e di avere le relazioni con chi vorrà.

Infine mi è arrivato, come tanti altri, per e-mail, dal sito Gaza conference, il seguente documento, lo lascio alla riflessione di tutti.

Ricevo e trasmetto messaggio di Jennifer Lowenstein a Tom Suarez, amministratore del sito www.gazaconference.net

“Mentre non è ancora ufficialmente nel programma di Hamas, ogni dirigente di Hamas - compresi quelli che sono stati assassinati - ha inserito in documenti (alcuni in Inglese e altri in Arabo) la sua accettazione di uno stato Palestinese con i confini del 1967. Ognuno: Yassin, Zahhar, Abu Shanab, Haniyeh, Rantisi, Hamad, Mesh'al a Damasco, Usama Hamdan in Libano e altri. La cosa non è ufficiale perché essi temono di cadere nella stessa trappola in cui è finita Al-Fatah: riconoscere formalmente Israele senza ottenere niente in cambio.

Ho fatto proprio uno studio su questo tre anni fa quando ero una ricercatrice al Refugee Studies Centre ad Oxford ed ho un elenco dei documenti sebbene non fossi stata associata ad esso dal momento che allora sostenevo che questa è una vergogna perché persone come Mesh'al sono diventate anche più esplicite negli ultimi due anni.

Questo è esattamente il genere di elementi deliberatamente celati a noi dai media. Se le persone sapessero che Hamas ha implicitamente accettato Israele accettando uno Stato Palestinese con i confini pre-1967, immagina che miti dovrebbero essere tolti dalla circolazione. E' un peccato e una maledetta vergogna che la macchina propagandistica Israeliana sia così ben oliata e quella Palestinese praticamente inesistente in mezzo a tutta la corruzione e le divisioni interne”.

Hamas, Fatah, e l'illusione della riconciliazione

di Ahmad Jamil Azm *

E' escluso che avvenga una riconciliazione fra le due principali fazioni palestinesi. Un evento del genere non ha alcun precedente nella storia palestinese moderna, fin dai tempi dei contrasti fra al-Hajj Amin al-Husseini e Raghīb al-Nashashīnī (*il primo fu Gran Mufti di Gerusalemme a partire dal 1922, il secondo fu sindaco della città fra il 1920 ed il 1934 (N.d.T.)*) negli anni '20 e '30 del secolo scorso, per poi giungere alle controversie fra la sinistra palestinese ed il movimento 'Fatah' negli anni '70, alle divisioni verificatesi all'interno di Fatah grazie anche all'intervento siriano negli anni '80, agli inizi della contrapposizione tra Fatah e Hamas negli anni '90, ed infine all'attuale scontro aperto fra i due movimenti.

E' in gran parte da escludere che, nell'era della contrapposizione tra le fazioni, nel contesto di un sostanziale equilibrio di forze, in presenza di potenze mondiali e regionali che non hanno interesse a sostenere la riconciliazione, ed alla luce degli attuali conflitti e delle attuali rese dei conti per impadronirsi del potere, vi sia un clima favorevole ad una riconciliazione. Per non parlare poi del fatto che l'idea stessa di 'riconciliazione' potrebbe aver bisogno di essere rivista.

La comparsa di Fatah nella storia palestinese moderna rappresentò un punto di svolta, poiché il movimento riuscì a proporre un discorso nazionalista unificante, sostenuto dalla lotta armata, facendo perdere terreno alle altre forze, in particolare a quelle della sinistra palestinese. Il divario tra le forze in campo divenne tale che l'idea di una contrapposizione non fu più proponibile, e l'opposizione della sinistra divenne irrilevante.

L'ascesa di Hamas fu invece sostenuta dalla diffusione del movimento islamico alla fine degli anni '80, in coincidenza con l'inizio del declino di Fatah, dovuto ad una serie di fattori, non ultimo l'assassinio di importanti leader del gruppo ad opera degli israeliani e di alcune piccole fazioni palestinesi di 'dubbia' identità. Un'altra ragione del declino di Fatah fu la sua incapacità di rinnovarsi da un punto di vista ideologico ed organizzativo, accompagnata da fenomeni di corruzione, da contrasti e divisioni interne. A seguito della crescente popolarità di Hamas, il panorama delle istituzioni palestinesi – ed in particolare l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina – non rispecchiava più gli equilibri di forze sul terreno. L'OLP non fu rimodellata in modo tale da riflettere l'ascesa di Hamas e della Jihad Islamica. Il fatto che il peso di ogni fazione sia debitamente rappresentato all'interno delle istituzioni nazionali è ciò che garantisce la stabilità, a prescindere dal concetto di 'riconciliazione'.

Se è vero che Fatah ha sbagliato, e che la sua situazione interna ha determinato la sua sconfitta alle elezioni legislative all'inizio del 2006, a suo onore va detto che il movimento fece svolgere comunque le elezioni, preservandone il carattere democratico. Tuttavia, successivamente esso commise degli errori fatali. Ma anche Hamas commise errori gravissimi.

Il primo errore commesso da Fatah fu quello di non dare a Hamas la piena possibilità di governare. L'ostinazione dei leader di Fatah a non liberare i posti di potere, anche a costo di fare un governo di coalizione con Hamas, o addirittura di allontanare Hamas dal potere in maniera non democratica, ha rappresentato un fatto contrario alla logica politica e democratica, che prevedeva che Fatah avrebbe accettato di andare a ricoprire il ruolo dell'opposizione, provvedendo ad una riorganizzazione della situazione interna del movimento, e lasciando il governo a Hamas. Il ruolo nazionale che avrebbe dovuto giocare Fatah, in qualità di detentore della presidenza dell'ANP e di leader dell'OLP, era

quello di porsi alla testa di una mobilitazione internazionale che si facesse portavoce della necessità di dare a Hamas la possibilità di governare, poiché il movimento era stato designato a svolgere questo compito attraverso un processo elettorale democratico. Il normale svolgimento del processo democratico avrebbe potuto fare di Hamas una componente degli equilibri politici palestinesi, una volta che il movimento avesse compreso che i compiti di governo sono differenti da quelli dell'opposizione. Allo stesso modo, rientrava nei diritti del governo Hamas avere un certo grado di controllo sui servizi di sicurezza. E sarebbe stato logico, da parte di Fatah, acconsentire ad operare una riforma di tali servizi su una base che non fosse più legata alle fazioni, invece di pretendere che il loro controllo rientrasse nelle competenze del presidente palestinese, e che il governo non avesse alcun rapporto con essi.

Per altro verso, la vittoria di Hamas alle elezioni per il rinnovo del Consiglio legislativo ha rappresentato il culmine dei successi del movimento, ma anche l'inizio del suo declino – come i mesi successivi avrebbero confermato. Al di là del fatto che la partecipazione alle elezioni e la formazione del governo sono avvenute senza una piena comprensione politica delle conseguenze che questi due passi avrebbero comportato, Hamas ha compiuto, e continua a compiere, gli stessi errori di Fatah. Hamas è caduto anch'esso nel fazionalismo, al momento di costituire i servizi di sicurezza ed il governo. I membri appartenenti ad altre fazioni (compreso Fatah) che sono stati allettati a far parte di questi servizi, hanno fatto questa scelta in una cornice di polarizzazione e di incoraggiamento alla defezione. Lo scomparso presidente palestinese Yasser Arafat aveva agito esattamente nella stessa maniera nei confronti delle fazioni della sinistra. Successivamente, Hamas ha superato Fatah nel limitare le libertà, e nel vietare la libertà di espressione a Gaza, con gli stessi pretesti che normalmente siamo abituati ad ascoltare dai regimi arabi autoritari, per cui vi sarebbero sabotatori ed infiltrati nelle file dell'opposizione, ed ogni manifestazione o celebrazione commemorativa del presidente Arafat sarebbe una copertura per nascondere tentativi di sabotaggio e di propagare il caos.

Dunque, i palestinesi si trovano davanti a due movimenti di punta del loro panorama politico, di cui il primo – Fatah – sta vivendo le fasi finali della sua vita politica, essendosi dimostrato incapace di rinnovarsi, ed il secondo – Hamas – vive una fase di declino caratterizzato da incertezze ideologiche, politiche e militari. Per contro, entrambi i movimenti rifiutano di convivere e di condividere il potere con l'altro. In particolare, Fatah rifiuta di riconoscere la crescente forza di Hamas, mentre Hamas non esita a fare ricorso alla soluzione militare. In questa situazione, l'organizzazione dei rapporti e degli equilibri inter-palestinesi – e nello specifico l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina – ha raggiunto uno stato di paralisi prossimo al coma.

Per uscire dall'attuale situazione palestinese, vi sono due scenari: il primo è lo scenario democratico, fondato sulla ricostruzione dell'OLP, dei servizi di sicurezza e del sistema elettorale, che dovrebbe essere accompagnato dall'accettazione, da parte di Fatah e di Hamas, del principio della 'condivisione della forza' (e non del potere). In altre parole, ciascuno dovrebbe accettare il fatto che anche l'altro movimento ha la propria forza popolare, e che tale forza si traduce in un sostegno popolare che si esprime attraverso le urne. Ciò richiede che ciascuno dei due movimenti rinnovi la propria cornice organizzativa e proponga un discorso realistico e ragionevole, che riceva l'appoggio popolare sulla base di un programma nazionale. Ciascuno di questi movimenti dovrebbe comprendere che il fatto di perdere una quota del proprio sostegno popolare – e, di conseguenza, di perdere le elezioni – è qualcosa che dovrebbe spingerlo a rivedere il proprio approccio politico, e non a scontrarsi con l'altro movimento ed a cercare di distruggerlo politicamente e militarmente. Una sconfitta elettorale dovrebbe essere accettata, e dovrebbe spingere colui che l'ha subita ad abbandonare il potere ed a svolgere un ruolo di opposizione, per poi tornare al governo qualora torni il sostegno popolare.

Il secondo scenario è quello che prevede che i due movimenti non riusciranno a rispondere positivamente alle sfide dell'attuale fase politica, e non riusciranno ad accettare l'idea della 'condivisione della forza', spingendo di conseguenza la questione palestinese verso ulteriori crisi, fino a quando non avverrà un cambiamento radicale all'interno di uno dei due movimenti, o fino a quando non emergerà una nuova forza maggiormente in grado di interpretare le necessità della lotta palestinese. Una simile ipotesi può apparire alquanto 'teorica' alla luce delle attuali complicazioni della situazione a Gaza. Tuttavia, senza una revisione complessiva che coinvolga l'OLP, i servizi di sicurezza, il programma politico, le elezioni, e l'alternanza al potere (e non necessariamente la 'condivisione del potere') non vi sarà alcun ritorno ad un processo politico sano ed efficace.

** Ahmad Jamil Azm è un analista giordano residente negli Emirati Arabi*

da www.arabnews.it

"Gli islamisti dentro l'Olp per superare i dissidi"

Intervista a Khalili Shaheen

di Michelangelo Cocco *

Analista politico del quotidiano palestinese Al-Ayyam, Khalil Shaheen giudica ancora molto distanti tra loro Hamas e Fatah, i due partiti palestinesi che con la loro divisione stanno contribuendo a rendere sempre più isolato il movimento di liberazione nazionale. Della possibilità di un accordo frutto del negoziato in corso al Cairo o, al contrario, che tra gli islamisti e gli orfani di Yasser Arafat si arrivi a un nuovo confronto armato, abbiamo discusso con Shaheen, nei giorni scorsi in Italia per partecipare a «More than words: media coverage of the israeli - palestinian conflict», progetto triennale finanziato dall'Unione europea, promosso dai due centri Keshev (The Center for Protection of Democracy in Israel) e Miftah (The Palestinian Initiative for the Promotion of global Dialogue and Democracy), in partnership con il Centro italiano per la pace in Medio Oriente (Cipmo), sostenuto dall'Assessorato alla Pace e Cooperazione Internazionale della Provincia di Milano.

Il voto presidenziale - che Abu Mazen vuole posticipare di un anno - sembra destinato a diventare il prossimo casus belli tra Fatah e Hamas. Non vede spazio per un compromesso?

Il motivo principale dello scontro resta la mancanza di un accordo su quanto potere avrà ognuno di questi due partiti nell'Autorità palestinese (Anp) e nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). Le singole questioni, come quella del voto presidenziale, vengono usate strumentalmente dalle parti, per rafforzare le loro posizioni nell'ambito dei colloqui in corso al Cairo con la mediazione egiziana. La situazione si potrà sbloccare solo se si raggiungerà un'intesa per ricostruire le organizzazioni della sicurezza e quelle del movimento di liberazione palestinese includendovi tutte le fazioni, anche il movimento islamico.

Se ne sta già discutendo o si tratta di semplici ipotesi?

Se i palestinesi non si metteranno d'accordo per includere anche il movimento islamico nelle loro organizzazioni, la strada alternativa potrebbe essere quella di un accordo parziale che porti alla formazione di una sorta di Governo di unità nazionale - tenendo aperto il dialogo sulle altre questioni - che mantenga però, di fatto, due «autorità» palestinesi distinte: una in Cisgiordania controllata da Fatah, l'altra a Gaza sotto Hamas. La distanza tra le parti è ancora ampia e questa seconda soluzione sembra in questo momento la più probabile.

Quali sono gli ostacoli concreti al raggiungimento di un accordo complessivo?

Fatah, che ha dominato l'Olp e il movimento di liberazione nazionale negli ultimi decenni, non è pronto a dividere il potere con nessuno. D'altra parte Hamas sta utilizzando la «conquista di Gaza» per accrescere la sua influenza in Cisgiordania e tra le comunità palestinesi all'estero. Insomma entrambe le parti non hanno ancora capito che la prima cosa da fare è accordarsi su un programma politico.

Hebron, Jenin, Nablus: la polizia dell'Anp si addestra con l'appoggio americano e israeliano. Non crede che - senza uno stato - questi agenti serviranno solo a reprimere l'opposizione a Fatah?

Penso che la domanda da porsi sia: esiste la possibilità di sviluppare un'economia e delle forze di sicurezza mentre permane l'occupazione israeliana? Gli esperimenti condotti finora - inclusi gli aiuti da parte dell'Unione europea - ci dicono di no. In molti palestinesi ormai è diffusa la convinzione che i finanziamenti per ricostruire le istituzioni economiche, politiche e le forze di sicurezza

palestinesi, servano soltanto a mantenere l'occupazione.

Il cosiddetto «processo di pace» è fermo. Che sviluppi prevede per il futuro prossimo?

Stiamo aspettando la nuova amministrazione statunitense, anche gli israeliani andranno al voto (il 10 febbraio, ndr) e gli stessi palestinesi potrebbero andare a elezioni presidenziali e parlamentari. In quest'atmosfera elettorale tutte le parti sono in competizione. Per questo nei prossimi mesi non prevedo alcun passo avanti nel processo di pace.

da Il Manifesto dell'8 ottobre

Gaza. Solidarizzare con chi resiste, denunciare chi collabora con i bombardamenti israeliani

Il documento del Forum Palestina del dicembre 2008

In queste ore la Striscia di Gaza è stata trasformata in una trappola mortale dai bombardamenti israeliani che hanno già fatto centinaia di morti e altrettanti feriti che moriranno nelle prossime ore perché gli ospedali erano al collasso già da due anni a causa del vergognoso embargo.

I palestinesi di Gaza sono chiusi in ogni lato dai militari israeliani e da quelli egiziani, sottoposti a micidiali bombardamenti e impediti a uscire da questo nuovo “ghetto di Varsavia” per cercare rifugio, alimenti, assistenza medica e protezione.

Chiunque abbia un minimo senso di giustizia e verità oggi non può e non deve tacere di fronte al genocidio in corso a Gaza, un genocidio fatto prima di lento strangolamento economico/sanitario e di assedio e poi da missili, bombe e cannonate sull’area del mondo a maggiore densità di popolazione.

Noi riteniamo che sia giunto il momento di prendere posizione e di avviare una vasta campagna di mobilitazione tesa a impedire l’annientamento politico e materiale della popolazione palestinese da parte di Israele.

Per questi motivi riteniamo che:

- 1) Oggi occorre schierarsi apertamente con chi a Gaza oppone resistenza con ogni mezzo all’aggressione israeliana e condannare altrettanto apertamente chi si dissocia dalla resistenza. Riteniamo pertanto inaccettabili le parole e l’atteggiamento del presidente palestinese Abu Mazen e degli altri dirigenti dell’ANP che ritengono Hamas, e non Israele, responsabili della situazione, cercando di approfittare dell’aggressione per determinare un nuovo rapporto di forza dentro lo scenario palestinese. Abu Mazen si dovrebbe preoccupare di smentire le dichiarazioni del ministro israeliano Tzipi Livni la quale ha confermato che l’offensiva militare contro Gaza e Hamas andrà avanti fino a quando non ci sarà un nuovo equilibrio di potere funzionale agli interessi israeliani. Se la prospettiva di Abu Mazen e dell’ANP è simile a quella di un governo come quello di Al Maliki in Iraq, è evidente come tale prospettiva non possa trovare più alcun sostegno da parte di chi anima la solidarietà con la lotta del popolo palestinese.
- 2) Sulla situazione in Palestina emergono le gravissime complicità dei regimi arabi reazionari e filo imperialisti – in modo particolare dell’Egitto – che si rende ancora complice dell’embargo e del blocco contro la popolazione palestinese di Gaza arrivando a schierare le forze armate ai confini e facendo sparare contro i palestinesi che cercavano di fuggire dalla trappola di Gaza cercando rifugio e protezione in Egitto.
- 3) Va affermato con forza che la responsabilità della drammatica situazione a Gaza è della politica di annientamento perseguita da Israele con la complicità dell’Egitto, degli USA e dell’Unione Europea e non di Hamas. Non si può continuare a fare confusione su questo.

Gaza è assediata per terra e per mare da due anni chiudendo in trappola un milione e ottocentomila persone. La tregua non è stata rotta da Hamas o dalle altre organizzazioni palestinesi attive nella Striscia di Gaza ma dalle autorità israeliane che durante la “tregua” hanno ucciso 25 palestinesi, effettuato arresti e rastrellamenti in Cisgiordania, mantenuto

chiusi i valichi impedendo ai palestinesi di Gaza di entrare, uscire o ricevere i rifornimenti necessari per sopravvivere. Ogni simmetria tra il lancio di razzi palestinesi a dicembre e i feroci bombardamenti israeliani è una ingiuria alla verità e alla giustizia.

- 4) I governi europei (incluso quello italiano) hanno preso posizioni formali ed equidistanti sul mattatoio in corso a Gaza che rivelano una grande preoccupazione per le ripercussioni degli avvenimenti in corso ma senza trarne le dovute conclusioni nelle relazioni politiche, diplomatiche e commerciali con Israele. Hanno accettato e mantenuto l'embargo contro i palestinesi di Gaza ed hanno mantenuto i rapporti di collaborazione militare, scientifico, economico con le istituzioni israeliane. Il governo israeliano ha messo non solo l'Europa ma anche la nuova amministrazione USA di fronte al fatto compiuto potendo godere di un livello di impunità per i propri crimini di guerra e contro l'umanità che la storia dal dopoguerra a oggi non ha assicurato a nessun altro stato.
- 5) Il popolo palestinese vive un momento estremamente difficile dal quale potrebbe uscire ridotto ad una esclusiva questione umanitaria che negherebbe decenni di lotta politica e di ambizioni alla liberazione nazionale della Palestina. Il popolo palestinese da anni affronta la più pericolosa potenza militare esistente in Medio Oriente – Israele – potendo contare sul sostegno solo delle altre forze che animano la resistenza antisionista nella regione, a cominciare dal Libano. L'unità di tutte le forze della resistenza a livello regionale è un passaggio che i movimenti di solidarietà in Europa devono appoggiare con ogni sforzo.

In questi giorni in molte città italiane – Roma, Milano, Bologna, Napoli, Pisa, Firenze, Lecce, Cagliari, Padova, Vicenza, Bari e tante altre – ci sono state alcune prime, tempestive e spontanee manifestazioni in solidarietà con il popolo palestinese, contro la strage in corso a Gaza e il terrorismo di stato israeliano. Questa mobilitazione deve proseguire nei prossimi giorni. Cortei sono già stati annunciati in diverse città italiane per sabato 3 gennaio. La nostra iniziativa deve dimostrarsi di essere capace di spezzare o mettere in crisi la catena delle complicità con i crimini di guerra israeliani a cominciare dagli anelli della disinformazione, della subalternità politica e della collaborazione militare e commerciale tra Italia e Israele.

29 dicembre

Il Forum Palestina

Documento della concordia nazionale palestinese

Il documento politico in 18 punti elaborato dai prigionieri palestinesi di tutte le organizzazioni e reso noto da Marwan Barghouti nel maggio 2006

- Con alto sentimento di responsabilità nazionale e storica, in vista dei pericoli che circondano il nostro popolo, per rafforzare il fronte interno palestinese, e per mantenere e proteggere l'unità nazionale e l'unità del nostro popolo in patria e nella diaspora.

- Per fronteggiare il piano israeliano di imporre una soluzione unilaterale, che farebbe saltare il sogno del nostro popolo e il diritto a costruire il suo Stato Palestinese indipendente a piena sovranità. Tale piano, che il governo israeliano intende attuare nella prossima fase, si fonda sulla costruzione del muro del apartheid, l'ebraizzazione di Gerusalemme, l'allargamento delle colonie israeliane, l'appropriazione della valle del Giordano, l'annessione di gran parte della Cisgiordania e la negazione al nostro popolo del diritto al ritorno.

- Per conservare ciò che il nostro popolo ha conquistato durante la sua lunga lotta, nel rispetto dei nostri martiri, delle sofferenze dei nostri prigionieri e dei nostri feriti. La nostra è una lotta di liberazione nazionale il cui carattere fondamentale è quello patriottico democratico. Ciò impone una strategia politica di lotta adatta a questo carattere.

- Per contribuire alla riuscita del dialogo nazionale palestinese, che si basa sulla dichiarazione del Cairo, e su una pressante necessità di una solida unità, presentiamo questo documento (Documento della Concordia Nazionale) al nostro magnifico e resistente popolo, al presidente Mahmud Abbas, alla direzione del OLP, al presidente del governo Ismail Hanieh, al consiglio dei ministri, al presidente del Consiglio Nazionale Palestinese (CNP) e ai suoi membri, al presidente del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP) e ai suoi membri, a tutte le organizzazioni e alle forze palestinesi, a tutte le strutture, alle organizzazioni pubbliche e private, a tutti coloro che orientano l'opinione pubblica palestinese in patria e nella diaspora.

Con l'auspicio di considerare questo documento integralmente, e di ricevere l'appoggio, il sostegno e l'approvazione di tutti, come contributo fondamentale, perché sia adottato quale documento della Concordia Nazionale Palestinese:

1. Il popolo palestinese in patria e nella diaspora si sta adoperando per liberare la sua terra e realizzare il suo diritto alla libertà, al ritorno, all'indipendenza, all'autodeterminazione, alla creazione del suo stato indipendente con capitale Gerusalemme su tutti i territori occupati nel 1967. Garantire il diritto al ritorno dei profughi, la liberazione di tutti i prigionieri e i detenuti in base al diritto storico, che il nostro popolo ha sulla terra dei suoi padri e dei suoi antenati, già garantito dalla carta delle nazioni unite, dal diritto e dalla legalità internazionali.

2. Sollecitare la realizzazione di ciò che stato concordato al Cairo nel marzo 2005, concernente lo sviluppo e l'attivazione dell'OLP su principi democratici e con l'entrata dei movimenti Hamas e Jihad islamico nell'OLP, in quanto essa è l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese ovunque esso si trovi. Si devono per questo prendere in considerazione i cambiamenti in Palestina, in modo da riaffermare una vera rappresentanza dell'OLP come unico legittimo rappresentante del nostro popolo, e per rafforzare la sua capacità a condurlo con responsabilità in patria e nella diaspora, di mobilitarlo per la difesa dei suoi diritti nazionali, politici e umanitari, nelle varie istanze internazionali e regionali. L'interesse nazionale necessita della formazione di un nuovo CNP prima

della fine del 2006, che garantisca la rappresentanza proporzionale di tutte le forze, le organizzazioni, i partiti patriottici e islamici, i raggruppamenti del nostro popolo in qualsiasi luogo e in qualsiasi settore, e le capacità individuali. Tale rappresentanza si basa sulla presenza e sull'efficacia combattiva, politica, sociale e di massa, mantenendo l'OLP come un riferimento politico superiore composto da un ampio fronte di alleanza patriottica globale e un luogo nazionale unificante dei palestinesi, in patria e nella diaspora.

3. Il popolo palestinese afferma il suo diritto alla resistenza, al mantenimento di questa scelta con tutti i mezzi concentrandola nei territori occupati nel 1967, affiancandola al lavoro politico di negoziato e diplomatico, continuando la resistenza popolare e di massa contro l'occupazione in tutte le sue diverse forme. Particolare attenzione bisogna porre all'allargamento della partecipazione dei vari strati sociali a questa resistenza popolare.

4. Elaborare un piano palestinese per un lavoro politico globale. Unificare l'azione politica basandosi su un programma di accordo nazionale palestinese, sulla legalità araba e sulle risoluzioni internazionali, che diano giustizia al nostro popolo, rappresentato dall'OLP, dall'Autorità Nazionale, dal Presidente e dal Governo, dalle organizzazioni patriottiche e islamiche, dall'organizzazione della società civile, dalle personalità, e dagli enti pubblici. Tale programma deve richiamare e rafforzare il sostegno arabo, islamico, politico economico, umanitario, internazionale a favore del nostro popolo e dell'A.N.P. tutto questo a favore del diritto all'autodeterminazione, alla libertà, al ritorno e all'indipendenza, per fronteggiare il piano israeliano di imporre una soluzione unilaterale ai Palestinesi e per respingere l'ingiusto assedio del nostro popolo.

5. Proteggere e rafforzare l'A.N.P. come nucleo del futuro Stato; questa Autorità che il nostro popolo ha costruito con la sua lotta e i suoi sacrifici, che sono costati sangue e sofferenze ai propri figli. Il supremo interesse nazionale impone a tutti il rispetto della Costituzione provvisoria di questa Autorità, delle leggi vigenti, delle responsabilità e delle prerogative del Presidente eletto tramite elezioni libere, democratiche e trasparenti, e di quelle del Governo che ha ottenuto la fiducia del Consiglio Legislativo. Si ritiene importante e necessaria una creativa collaborazione tra la Presidenza e il Governo, per un lavoro comune attraverso incontri periodici che risolvano ogni divergenza con un fraterno dialogo che tenga conto del supremo interesse nazionale e rispetti la Costituzione provvisoria. Altrettanto necessario è procedere ad una riforma globale in tutte le strutture dell'A.N.P. ed in particolare dell'apparato giudiziario rispettando la magistratura a tutti i livelli, attuando le sue decisioni, rafforzando e applicando il diritto.

6. Formare un governo di unità nazionale in modo che garantisca la partecipazione di tutti i gruppi parlamentari, in particolare dei due movimenti Fatah e Hamas e di tutte le forze politiche che desiderino aderire a questo documento e ad un programma comune per far risorgere la questione palestinese a livello interno, arabo, regionale e internazionale. Affrontare le sfide in atto con un Governo patriottico forte dell'appoggio politico e popolare di tutte le forze palestinesi, nonché del sostegno arabo e internazionale. Sia capace di attuare il programma di riforma lottando contro la povertà e la disoccupazione e che ponga maggiore attenzione possibile agli strati popolari, che hanno sopportato gli sforzi della resistenza e dell'intifada, e che sono vittime della criminale aggressione israeliana, in particolare le famiglie dei martiri, dei detenuti, dei feriti, dei proprietari delle case e dei beni distrutti dall'occupante e che ponga particolare attenzione al problema della diffusa disoccupazione.

7. La gestione delle trattative è una prerogativa dell'O.L.P. e del Presidente dell'A.N.P. e devono

basarsi sul mantenimento dei nostri obiettivi nazionali, realizzarli a condizione che ogni accordo sul nostro destino abbia l'approvazione del nuovo Consiglio Nazionale Palestinese oppure, ove possibile, attraverso un referendum.

8. Liberare i prigionieri e i detenuti è un sacro dovere nazionale che spetta, utilizzando tutti i mezzi possibili, alle forze politiche, alle organizzazioni patriottiche e islamiche, all'O.L.P., all'A.N.P., al Presidente, al Governo, al Consiglio Legislativo e a tutte le formazioni della resistenza.

9. E' necessario adoperarsi e raddoppiare gli sforzi a sostegno e in appoggio ai profughi e alla difesa dei loro diritti, per un Congresso Popolare rappresentativo dei profughi che nasca da strutture che hanno la funzione di riaffermare il diritto al ritorno, invitando la comunità internazionale ad attuare la risoluzione n. 194 dell'ONU, concernente il diritto al ritorno e il risarcimento.

10. Lavorare per la formazione di un fronte unificato (sotto il nome di Fronte di Resistenza Palestinese) che guidi la resistenza contro l'occupante, unificando e concertando il lavoro e l'azione e costituisca un referente politico unico.

11. Mantenere il metodo democratico attraverso elezioni periodiche a suffragio universale, libere, trasparenti e democratiche per eleggere il Presidente, il Consiglio Legislativo, i Consigli locali e comunali, nel rispetto delle leggi e del principio dell'alternanza pacifica delle forze al potere. Proteggere l'esperienza democratica palestinese rispettandone le scelte e le sue conseguenze, la sovranità della legge, le libertà private e pubbliche, la libertà di stampa e l'uguaglianza fra i cittadini nei diritti e nei doveri, senza discriminazione. Proteggere inoltre le conquiste delle donne rafforzandole e sviluppandole.

12. Rifiuto e condanna dell'ingiusto assedio al nostro popolo perpetrato dagli Stati Uniti e da Israele invitando i popoli arabi e i loro governi a sostenere i Palestinesi, l'O.L.P. e l'A.N.P. e richiamare i governi arabi ad applicare le risoluzioni politiche, finanziarie, economiche e d'informazione adottate dai vertici arabi in appoggio e sostegno al popolo palestinese, alla sua fermezza, alla sua resistenza e alla sua causa nazionale, riaffermando che l'A.N.P. è legata all'unanimità araba e al lavoro arabo congiunto.

13. Invito al popolo palestinese a consolidare l'unità, l'appoggio e il sostegno all'O.L.P., all'A.N.P., al Presidente e al Governo. Rafforzare la fermezza e la resistenza contro l'occupazione e l'assedio, rifiutando l'ingerenza altrui negli affari interni palestinesi.

14. Ripudiare tutti i fenomeni di divisione e di scontro e tutto ciò che potrebbe portare alla guerra civile. Condannare l'uso delle armi per risolvere i conflitti interni e proibirne l'uso tra figli dello stesso popolo, riaffermare la sacralità del sangue palestinese e l'impegno al dialogo come unico mezzo per risolvere le divergenze. Garantire la libertà di espressione con tutti i mezzi, compresa l'opposizione all'A.N.P. e alle sue delibere, negli ambiti della legge, del diritto alla protesta civile e all'organizzazione di manifestazioni e comizi, a condizione che siano pacifici e senza armi, che non aggrediscano i cittadini e che non danneggino beni privati o comuni.

15. L'interesse nazionale impone la necessità di cercare i metodi migliori e più opportuni per proseguire la partecipazione del nostro popolo e delle sue forze politiche della striscia di Gaza (nella sua nuova situazione) alla battaglia di libertà, di indipendenza, per il diritto al ritorno e per la liberazione. Questo, costituisce una vera forza di fermezza e di resistenza del nostro popolo, in

Cisgiordania e Gerusalemme. Riteniamo che l'interesse nazionale imponga altresì la rivalutazione dei metodi di lotta per resistere all'occupazione.

16. E' necessario riformare e sviluppare le istituzioni di sicurezza palestinesi in tutti i suoi rami, su principi moderni e renderli più capaci nello svolgimento della missione di difesa della patria e dei cittadini. Affrontare l'aggressione e l'occupazione. Garantire la sicurezza pubblica e l'applicazione delle leggi per mettere fine allo stato di disordine e alla mancanza di sicurezza. Sequestrare le armi fuori legge. Mettere fine alle manifestazioni armate, sequestrare le armi del disordine e della mancanza di controllo della sicurezza che danneggiano gravemente la resistenza, deformandone l'immagine e minacciando l'unità della società palestinese. Tutto questo implica la necessità di concertare e organizzare i rapporti tra le forze e le formazioni della resistenza, proteggere le sue armi e regolarne il possesso.

17. Si invita il Consiglio Legislativo a continuare ad emanare leggi che organizzino l'operato degli apparati di sicurezza in tutti i suoi rami. Emanare una legge che vieti l'esercizio del lavoro politico e di partito ai membri di questi apparati e che li obblighi a far riferimento al potere politico eletto secondo la legge.

18. Ci si adoperi per allargare il ruolo e la presenza politica dei comitati di solidarietà internazionali e dei gruppi amanti della pace che sostengono la fermezza e la giusta lotta del nostro popolo, contro l'occupazione, la colonizzazione e contro il Muro dell'apartheid, per l'applicazione della sentenza della Corte internazionale di Giustizia dell'Aja concernente lo smantellamento del Muro, della colonizzazione e che ne ha dichiarato l'illegalità.

Questo documento stilato l' 11 maggio 2006 è stato firmato da:

Movimento di liberazione nazionale palestinese (Fatah)

On. Marwan Barghouti segretario di Fatah in Cisgiordania.

Movimento di resistenza islamica (Hammas) Suprema Direzione

Sceicco Abed al Khaleq Alnatsha

Movimento Jihad islamico

Sceicco Bassam Al Saadi

Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina

Abed Alrahim Mluh membro del Comitato Esecutivo, vice Segretario Generale

Fronte Democratico

Mustafah Badarne.

N.B. il Movimento islamico Jihad islamico si è astenuto sul punto riguardante le trattative.

Traduzione a cura di Bassam Saleh e Enza Biancongingo